IL TRIONFO DELLA LIBERTA'

Tragedia per Muſica.

Da rappreſentarſi nel Famoſiſſimo Teatro Grimano di S. Gio: Griſoſtomo.

L'anno 1707.

IN VENEZIA, M. DCCVII.

Appreſſo Marino Roſſetti.

In Merceria, all'Inſegna della Pace.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

La muſica è del M.ro Scarlatti Aleſſandro.

L' AUTTORE

A chi legge.

LA misteriosa Gentilità non fù giammai, nè men superstiziosa nella sua Religione, nè men lontana dal vero culto del Cielo, che nell' Antica Sapientissima Atene. Queste avvedutasi, che l'andar multiplicando Nomi, è Figure espressive dell' invisibile Divinità, non era quell' adorazione migliore, che dagli Uomini si doveva al Sommo Auttore degli Uomini, che fece? Alzò un Altare ad un Nume senza alcun Nome, e

riputò sì gran finezza di venerazione il non ardire di nominarlo, che con ſolenne Inſcrizione pubblicò, qual vanto dell'alta ſua Sapienza, l'umile ignoranza di non conoſcerlo. Io m'attengo al documento della più Savia frà le morte Repubbliche, e ne rinovo con uſo non men felice l'eſempio.

Poſta trà i Principi, ed i Numi una tal proporzione di grandezza, d'auttorità, e di merito, che il riſpetto agli uni dovuto, può dar regola all'oſſequio, ch'è proprio degli altri. Sono i Sovrani le Divinità della Terra, come la Divinità è la Sovrana della Terra, e del Cielo. Credo, che l'offerire

rire a Dio, credo l'offerire ai Principi i frutti dell'Ingegno, non ſia Tributo niente meno oſſequioſo di quello, che a lor s' offeriſce nei frutti dell' Armento, e del Campo. Credo altresì, che il farne una offerta più col cuore, che con la voce, ſia una tale venerazione, che levi al Dono tutta l' aria dell' ardimento, ſenza ſcemargli punto la grazia dell'eſſer Tributo.

Alzo dunque un Altare tutto formato de' più umili ſentimenti di vera ſoggezione, e di riſpettoſa fedeltà, e ſopra io vi offro in ſagrificio queſto Parto di fantaſia, e d'intelletto, che vale a dire, della miglior par-

te dell'anima. E l'offro ad un tal Nume, ch' io pure reputo finezza di venerazione il non ardire di nominarlo, ſe bene per comune felicità, non hà luogo trà noi l'ignoranza di non conoſcerlo. Anzi ſi và paleſando aſſai, ſenza punto violare il miſtero di tacita adorazione, poiche la Vittima del Sagrificio hà in fronte per ſua gloria quel Titolo, che porta per proprio ſuo Nome. Per far ben conoſcere la qualità dell' Opra, e l'intenzion dell' Auttore, baſta leggere. Il trionfo della Libertà. Hò detto.

Notizia Istorica.

LUcio Giunio Bruto nacque di Marco Giunio discendente da un Compagno di Enea, e di Tarquinia figliuola di Tarquinio Prisco, e di Tanaquilla Avi di Lucio Tarquinio il Superbo ultimo Rè di Roma. Vedutosi tolto il Padre, e le ricche facoltà, dal Rè Tarquinio, si finse pazzo. Fù come sciocco lasciato in vita, e tenuto in Corte trà i Regj figli per loro trastullo. Visse in questo misero stato venticinque anni. Fù maritato con Gelia Dama Romana, e n'ebbe due Figliuoli Maschi Tito, e Tiberio. I Figliuoli di Tarquinio erano trè. Sesto, Arunte, e Tito. Mentre il Rè strigneva con l'assedio la Città d'Ardea, accompagnato dai principali Signori del suo Sangue, e del suo Dominio, Sesto Tarquinio fù mandato dal Padre à Collazia per altre faccende, e quivi fece il gran torto, ch'è noto, a Lucrezia Moglie di Lucio Tarquinio Collatino. Lucrezia condottasi a Roma svelò il fatto in presenza del Padre, e de' suoi Congiunti, e si traffisse il cuore con un Pugnale, invitando con la voce, e col sangue i Romani alla vendetta del suo onore violato. Trà questi era L. Giunio Bruto. Depose egli opportunamente la maschera della pazzia, e con l'ajuto di trè altri Eroi Romani, cacciò i Tarquinii dalla Città, in-

 stituì

ſtituì il magiſtrato de' Conſoli, e formò una nuova maniera di Governo.

Egli fù il primo Conſole, ed ebbe per compagno L. Tarquinio Collatino marito della violata Lucrezia. Bandì da Roma per ſempre i Tarquinj, e dal Trono i Rè. Giurò la libertà della Patria col Pugnale alla mano con cui ſi traffiſſe Lucrezia, e dichiarò colpa di fellonia il dar favore ai Tarquinj, ed il penſare a rimettere in Roma lo ſtato Regio.

Intanto che ſtudiava di ſtabilire la nuova libertà, molti Giovani Romani ſi laſciarono perſuadere ad inalzare di nuovo ſul Trono il Rè. Furono i Gelii Cognati di Bruto, gli Acquilj Figliuoli della Sorella di Collatino, ed i due Giunj Figli dello ſteſſo Bruto. La Congiura fù tramata dall' Ambaſciatore de' Toſcani mandato in Roma a prò di Tarquinio per ottenere i Teſori, e i beni Paterni dei Cacciati Tarquinj. Fù poi ſcoperta da un ſervo chiamato Vindice, che nella Caſa degli Acquilj ſpiò le trame de' Congiurati, e le ſvelò a Publio Valerio Publicola. Queſti, colti ſul fatto i Congiurati, con le Lettere ſcritte a Tarquinio, nelle quali ſi contenevano i nomi di tutti i Complici, riportò il fatto ai Conſoli. Collatino voleva ſcuſare, e ſalvare i Nipoti. Bruto comminciò la ſentenza, e la eſecuzione da proprj Figliuoli, e cacciò dal Tribunale, e dalla Città il Collega, e fondò per ſempre in Roma la libertà.

Per

per soggettare i Gabinj, e furono li seguenti.

Il Primo coi Latini fù di chiamare a conferenza universale tutti quei Popoli, e richieder loro l'antica confederazione, che avevano con l'Avo suo Tarquinio Prisco Quinto Rè di Roma, e con Servio Tullio suo Antecessore. Turno si opponeva accusando Tarquinio di Tirannia, e di poca fede. Tarquinio che fece? Uenne il dì seguente a pubblico parlamento. Disse, che Turno era con lui addirato, perche aveva a lui anteposto Mamilio nelle Nozze della sua Figlia. Per altro voler Tullio appunto soggiogare tutti i Latini, e per ciò aver provedute molte armi, che teneva celate ne' suoi Cariaggi. Turno negò l'intenzione, ed il fatto, e si venne alla prova. Si visitarono subito gli Alloggiamenti, e vi si trovarono le Armi fattevi per inganno riporre da Tarquinio. Turno, benche innocente, convinto dall' apparenza restò sul fatto ucciso dai suoi, e Tarquinio ottenne la bramata confederazione.

Il secondo coi Gabinj fù, che non potendo Tarquinio vincere quella Città con la forza, s'accordò col suo Figliuolo di prēderla per astuzia. Lo fece battere nel foro come Reo, lo vilipese, e lo minacciò della vita. Quegli fuggì dal Padre, e si ricovrò nella Città de' Gabinj, come trà gente la più nimica del Padre suo. Fece loro

conſeguire diverſe vittorie contro di lui in piccioli incontri. Precipitò molti de' principali con le calunnie, facendogli credere Ribelli della Patria. Alla fine, acquiſtata con l'intera fiducia, e l'intera auttorità, introduſſe una notte le Genti del Padre, e ſoggiogò i Gabinj.

Tutte queſte notizie ſi ricavano da Dionìſio Alicarnaſſeo in varj luoghi, e altri Auttori ancora e particolarmente da Livio, e da Valerio Maſſimo.

Notizia Poetica.

Le verità ſcavate dalla Romana Iſtoria hanno ſervito per gettare i fondamenti alla Favola della preſente Tragedia. Quindi s'hanno avuti i Nomi, e gli Epiſodi, da veſtire il nudo ſoggetto. Queſto eſpoſto con ogni candore nella ſua nudità, ſarà in vece d'altro Argomento, e gioverà all' intelligenza maggiore del Drama, Nello ſteſſo tempo renderà anche buon conto dell'Opera mia a miei Lettori, che vale a dire a miei Giudici.

Il ſoggetto è dunque. Una orribilità trà perſone ſommamente congiunte, la quale hà il ſuo effetto, e vien commeſſa conoſcendo, e volendo, ſenza però che ſia ſcellerato chi la commette. Lo aſſolve dalla malizia, e dalla malvagità, una ſtretta neceſſità di così operare, la quale lo coſtringe a non operare altrimenti. L'auttore

dell'

Per impegnare Bruto tanto più i Romani contro i Tarquinj, lasciò che rapissero i beni loro, e ne diroccassero le Case poste nel Campo Marzio, e perche quivi mai più non si fabbricasse, munì quel luogo con la Religione, e lo dedicò a Marte Primo Padre di Roma.

Disperati i Tarquinj d'entrare in Roma nè con l'accordo, nè con l'inganno, mossero l'armi opportunamente. Uscì in Campo anche Bruto alle testa de' suoi Romani. Mà prima di venire al conflitto, Arunte Figliuolo di Tarquinio sfidò Bruto a combattere seco da solo à solo per decidere la loro querela. Venne Bruto, ricevè la sfida, ed incontratisi nel corso delle Lancie si traffissero nello stesso tempo l'un l'altro, e caddero ambedue morti sul Campo.

Primo Giuramento fatto da Bruto col Pugnale di Lucrezia alla mano.

Iuravit Martem Deosque cæteros, se quidquid posset ad subvertendum Tarquinii dominatum moliturum esse: & nec se cum Tarquiniis in gratiam rediturum, nec aliis reconciliandæ gratiæ copiam facturum, diversumque sentientes prò inimicis habiturum, e cum Tyrannide Tyrannidisque sociis perpetuas usque ad vitæ finem simultates exerciturum. Quod si jusjurandum violaret, talem sibi, & suis liberis exitum vitæ imprecabatur, qualis miseræ illæ contigisset.

Legge posta da Bruto per mandare in Bando i Tarquinj.

Placet ne vobis exulare Tarquinios, Vrbe Romana, totisque Imperii finibus cum tota progenie. Nec ulli prorsus licere pro Tarquiniis quidquam vel dicere, vel facere? Esseque capitale, si quis contra fecerit? Hanc sententiam, si ratam esse vultis, Curiatim ferte suffragia. Id enim jus sit primum vestræ libertatis initium &c.

Secondo Giuramento, e Bando contro i Tarquinj.

Novo Decreto confirmarunt ea quæ prius in Vrbe sancita fuerant, perpetuoque Tarquinios exilio mulctarunt. Post hæc lustrata Vrbe, cæsisque victimis, primi ipsi super extis stantes jurarunt nunquam se reducturos ab exilio Regem Tarquinium, neque ejus filios, neque illorum posteros. Regem Romæ posthac creaturos neminem, neque creari passuros. Atque hæc pro se, proque suis liberis, ac posteris jurarunt.

Tarquinio superbo ebbe una figlia, che maritò a Mamilio gran Capitano, e Principe frà i Latini, la quale era bramata da un altro chiamato Turno.

Lo stesso Rè Tarquinio usò due famosi stratagemmi. Uno per trarre in Lega con lui i Latini al dispetto di Turno. L'altro per

culte. Appassionata; perche averà passioni somme e d'animo, in chi commette, di corpo ancora in chi patisce l'orribilità. Di sua natura sarà portata ad eccitare più la compassione, e la tenerezza, che l'orrore, ò lo spavento. Per la materia, e per gli affetti, sarebbe capace di forti, e d'alti sentimenti, di ammirabil costume, di nobil sentenza, e di Favola intrecciata con grandi avvenimenti e vigoroso contrasto di passioni, e d'impegni. E tale sarebbe riuscita se avesse l'opera sortito un Auttore d' ingegno eguale all'assunto, ed un modo di rappresentazione più libero dagli obblighi a cui vien legata dalla brevità, dalla stagione, e dalla musica.

Veduti i nomi, che prende questo Soggetto, e come s'annoda, e si scioglie, facilmente s'intenderà ogni altro passo con cui si và movendo da un sito all'altro l' azione, e come si và avvolgendo, e sviluppando, e tanto basterà aver detto per aggevolare l'intelligenza del Drama, e per manifestare anticipatamente l'impegno che s'è preso nel formarlo.

LE PERSONE

Che parlano.

LUCIO GIUNIO BRUTO. Primo Console di Roma, Marito di Gelia, Padre di Tito, e di Tiberio, ed il gran Difensore della pubblica libertà.

LUCIO TARQUINIO COLLATINO. Primo Console di Roma, Collega di Giunio Bruto, Marito di Lucrezia violata da Sesto Tarquinio, Fratello della Madre degli Acquilii complici della Congiura tramata in favore de' Tarquinii, nella di cni Casa si addunavano i Congiurati.

TITO GIUNIO Figliuolo maggiore di Bruto, e di Gelia, Amante amato di Tarquinia Figlia di Tarquinio il superbo Rè di Roma, e promessa in Matrimonio a Mamilio Principe, e Capitano de' Latini.

TIBERIO GIUNIO Figliuolo minore di Bruto, e di Gelia, Amante amato di Acquilia, Nipote di Collatino, e Sorella degli Acquilii.

ARUNTE TARQUINIO Figliuolo di Tarquinio Superbo, e Fratello di Tarquinia, destinato Sposo di Acquilia, finto nimico del Rè suo Padre, ed amico de' Consoli, e della Libertà; mà in fatti il gran fabbro della machinata Congiura.

GELIA Moglie di Bruto, Madre di Tito, e di Tiberio, Sorella dei Gelii ambedue complici della Congiura in favore dei Tarquinii.

TAR-

dell'orribilità farà un Padre amantissimo di due soli Figliuoli, e verrà obbligato a fargli morire come Giudice con pubblico supplicio. La necessità, che lo stringe è composta da quattro fortissimi impegni. Sono. La libertà della Patria, il giuramento, l'onor proprio, la ragione di Stato. I Figli dall'altro canto non saranno Rei di fellonia, secondo il loro supposto; perche intendono di rimettere nell'antico Soglio della Patria, che sempre s'è retta in monarchia, il legittimo Rè scacciato dal loro Padre. S'è lecito al Padre di mutare il governo della Patria, perche non sarà lecito ai Figli di mantenerla nello stato di prima, e già stabilito da più secoli? Che se i Figliuoli son Rei col Padre d'una gran disubbidienza, nell'opporsi che fanno alla sua volontà in materia così grave, il loro fallo si rende molto degno di compatimento. Sono portati a disubbidirlo da violentissimo amore, non avendo altra maniera di conseguire in matrimonio le Amanti loro, le quali sono destinate per fini anche di Stato ad altri Sposi. Nel praticare poi il mantenimento dell'antico governo, ed il ritorno del Rè, il primo loro patto contiene la vita, e le fortune del Padre, che vogliono salve ad ogni costo, e l'assicurano coi maggiori vincoli della fede, e l'esiggono in guiderdone dell'opera loro dal Monarca a cui prestan favore. Dall'altro canto, se il Padre, che hà giurata

rata la libertà della Patria, con tutto questo non gli fà morire, la Patria di nuovo cade sotto il dominio del Tiranno. Egli è spergiuro con gli Dei. Perde l'onore d'ottimo Cittadino. Manca alla Ragione di Stato perche resta vana la Legge, e ruvina il nuovo instituto. Fatti morire i Figli, doveranno anche soggiacere al supplicio gli altri complici col grande esempio assicurata la libertà pubblica, chiude per sempre la Patria ai superbi Regnanti. Ed addempie a propri doveri con l'onore, e col Cielo. Così il maggiore onore della natura, il maggior impegno della gratitudine vien messo a confronto col maggiore amore della Patria, e col maggior impegno d'onore, di Stato, e di Religione.

Ognuno a quest'ora comprende che il dissegno è di fare una Tragedia di soggetto semplice, e di quel modo in cui vien commessa l'orribilità conoscendo, e volendo; ma però senza colpa di scelleraggine in chi la commette, ed in chi la patisce. Gli uni, e gli altri pertanto saranno soggetti di compassione. Si vedrà gente di mezzana virtù passare dalla felicità alla miseria. Mà una tal miseria, che sarà cagione della somma felicità della Patria, ed il fondamento d uno de' maggiori Imperj del Mondo. Se poi esaminiamo la specie della Tragedia. Riuscirà tutt'insieme ravviluppata, ed appassionata. Ravviluppata; perche averà Peripezia, se ben non averà persone occulte.

TARQUINIA Figliuola di Tarquinio Superbo, Sorella di Arunte, deſtinata Spoſa di Mamilio Capitano, e Principe de'Latini, Amante amata di Tito Giunio, venuta in Roma con la plenipotenza del Rè ſuo Padre, ſi come Donna, che non poteva per la qualità del ſuo ſeſſo, dar geloſia al nuovo Stato, nimica in apparenza di Arunte; mà in fatti unita con lui a tramar la Congiura.

ACQUILIA Figliuola della Sorella di Collatino Conſole, Sorella dei due Acquilii complici della Congiura dei Tarquinii, Amante amata di Tiberio Giunio; mà dal Zio fatta Spoſa ad Arunte.

Perſone Mute.

LUCREZIA Moglie di Collatino, violata da Seſto Tarquinio.

TARQUINIO Superbo ſettimo Rè di Roma, cacciato dal Trono.

DUE GELII Fratelli di Gelia Moglie di Bruto Rei della Congiura.

DUE ACQUILII Fratelli di Acquilia, Nipoti di Collatino Rei della ſteſſa Congiura.

MAMILIO Capitano, e Principe de'Latini deſtinato Spoſo di Tarquinia.

La Muſica è Virtuoſa fatica del ſempre Famoſo Sig. Aleſſandro Scarlatti attual Maeſtro di Cappella di Sua Eminenza il Sig. Cardinal Ottoboni.

L'Azione

E il ravvolgimento dalla felicità alla miseria di Giunio Bruto, e de suoi due Figli. Quello è obbligato a commettere, questi a patire una grande orribilità. Il Padre toglie a due soli figli che hà, la vita con pubblica condanna per un delitto, che hà la sua difesa, ed il suo compatimento; ma non può dar loro il perdono per impegno d'onore, di politica, di religione. I Figliuoli tollerano un palese supplicio per ordine del Padre Giudice, che vuol farne un esempio a prò della Patria, per istabilire la libertà promessa a suoi Concittadini. E muoiono per una colpa da loro negata per colpa, perche intendevano di rimettere in Trono il Legittimo Rè cacciato da Roma, come Tiranno. E se pure è colpa, essi sono indotti ad operare contro il Padre da una violente passione amorosa, e con un'attenta diligenza di salvargli le fortune, e la vita. Supera al fine il partito, e la buona ventura del Padre, e trionfa in Roma la libertà; mà a costo della famiglia desolata, e d'un Padre afflittissimo, ch'è Parricida per esser ottimo Cittadino.

Il gran movente.

L'Azione piglia il suo moto dalla legge fatta da Bruto contro dei Rè, e dal breve tempo, che concede ai Tarquini per trasportare fuori di Roma le ricche loro faccoltà. Questo

sto mette in obbligo Arunte, e Tarquinia di sollecitare i Congiurati a rimettere lo stato Regio, prima che pigli maggior piede il nuovo Governo libero. Ecco la necessità morale, che move i Tarquinii ad operare, ed i Consoli ad opporre. Così è posta in gran moto l'Azione fin che giunge al suo di lasciar ferma, e stabilita in Roma la libertà.

Il gran Contrasto.

Il fine de' Congiurati è di restituire il Regno ai Tarquinii. Il fine de' Consoli è di mantenere in Roma la libertà. Le diligenze degli uni contrastano con quelle degli altri, ond'è che l'Azione và per gradi al suo termine, e non precipita, come farebbe, se uno, ò l'altro partito non avesse incontro d'alcuna difficoltà. Arunte è quello che move il gran contrasto contro de' Consoli. Consiste nell' arte di fingersi nimico del Padre, e fautore di Bruto, e Vindicatore di Collatino, e successivamente negli altri artificii, che và usando per precipitar Bruto, e coprir la Congiura. E' poi secondato da suoi Amici, e trà gli altri dai Giunii. Ecco affetti, dissegni, passioni, concerti del tutto contrarii gli uni agli altri. Quinci per ruvinare, quindi per rimettere lo stato Regio.

Il modo di ſuperarlo.

L'arti di Arunte ſono vinte dalla diligenza del Conſole. Bruto per difenderſi dalla malizia di Arunte, inganna Tarquinia. Tarquinia portata dall'eſtrema paſſione a precipitoſa vendetta iſvela tutta la verità. Impenſatamente viene Bruto in chiara cognizione della Congiura. Vince la natura, e l'amore paterno con l'amor della Patria, e condanna a morte i Proprj figliuoli. Così dichiara fellonia il favorire allo ſtato Regio,e Trionfa in Roma la libertà. Supera il Conſole perche ha cognizione da vedere il male, e forza da vincerlo.

Il Luogo.

Si è la Città di Roma in varj ſiti, ſecondo le parti dell'Azioni rappreſentata, che ſegue ora in un luogo, ora in un altro della ſteſſa Città.

Il Tempo.

E' quel giorno in cui Bruto maggiormente vuol confermare il nuovo Governo in favore della libertà, e che i Congiurati tentano di mettere in pratica la Congiura a prò del Rè Tarquinio.

Il Nodo.

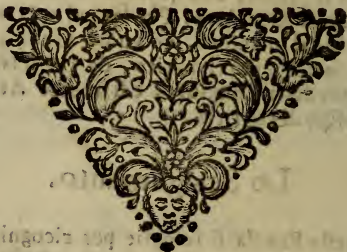
E' tessuto da quegli avvenimenti, che ora aggevolano, ora difficultano il moto dell'Azione. Particolarmente viene aggruppato da Arunte con la persona, che finge, di nimico del Padre, ed Amico di Roma, e per strumento delle sue malizie si serve di quella impunità, che hanno chiesta i Figli di Bruto per salvare la vita, e le fortune al Console loro Padre. E che sia vero. Tolta la Persona di Arunte, e di mano a lui questo mezzo di far credere ciò che dice in danno di Bruto, l'Azione più non cammina, e più non s'intreccia. Bruto non s'impegna a quel segno, che fà, e dal suo impegno non viene l'irritamento di Tarquinia, e da quello la chiara cognizione della Congiura. Per far poi operare Arunte in tal maniera, ci vuole Gelia, che ponga in sospetto il marito, da cui si sveglia l'indizio della Congiura, e si mette Arunte in obbligo di coprirla.

Lo Scioglimento.

Questa Favola si scioglie per ricognizione di Fatti, che porta la peripezia. Bruto conosce i suoi Figliuoli per Rei, ed è in Politica, e Morale necessità di fargli morire, ed essi in necessità fisica di soffrire la morte per sentenza del proprio Padre. La Ricognizione scoppia da un Artificio di Bruto, che finge d'aver fatto morir Tito. Onde Tarquinia

muta

muta affetti, e paſſioni, e per punirlo gli dà la Nota de' Congiurati, dov'è l'altro Figliuolo ancora. E così, non volendo, lo mette in obbligo di fargli morir tutti e due. L'Artificio di Bruto ſcoppia dalle premeſſe d'eſſere ſtato fatto Reo avanti a Roma dalla malizia d'Arunte, il quale fù portato ad uſarla dalla neceſſità di coprire la Congiura, che ſtava in atto proſſimo di ſcoprirſi. In tal maniera tutti gli avvenimenti vengono come gli effetti dalle loro cagioni, e ſcoppiano come le Concluſioni dalle loro premeſſe, nella maniera che inſegna il gran Maeſtro dell' Arte.

LE

LE SCENE, E MACHINE

Nell' Atto I.

Piazza in Roma avanti al Tempio della Dea Vesta, nel quale era attualmente raccolto il Senato Romano.

Luogo nella Casa degli Acquilii, dove solevano addunarsi i Congiurati.

Nell' Atto II.

Loggia nel Palazzo Reale de'Tarquinii, dove si vedono in lontano i Cortili, ne'quali si vanno caricando le ricche faccoltà del Rè per condurle fuori di Roma.

Curia Pubblica dove siedono i Consoli a pubblicare un Bando affin di venire in cognizione della sospettata Congiura contro del nuovo Governo.

Nell' Atto III.

Giardino secreto nella Reggia dei Tarquinii.

Tempio di tutti gli Dei, dove si vede unito il Senato ad istanza de'Consoli.

Nell' Atto IV.

Parco Reale nella Reggia per delizia dei Tarquinii.

Circo Romano, dove i Consoli hanno convocato il Popolo.

Nell'

Nell' Atto V.

Atrio rinchiuso davanti alli Prigioni, che servivano ai Tarquinii Regnanti.
Il foro Romano, dov'era la Reggia de Tarquinii, che poi diviene il gran Campo Marzio, tosto che vien dedicato a Marte.

Machine.

Scende Marte con pompa Celeste nella sua Reggia a prendere il Possesso del Campo Marzio a lui consacrato. Seco è Venere madre d'Enea primo Autor de'Romani, e Romolo fondatore di Roma. Lo seguono molti Eroi Latini, e trà questi i Genii di Tito, e di Tiberio già sacrificati alla pubblica libertà; dopo d'aver espressa la cagione della loro venuta segue un solenne conflitto dei Seguaci di Marte, che festeggiano d'ordine degli Dei sudetti il Trionfo della Libertà.

BALLI.

De' seguaci di Tarquinia.
Di Giardinieri.
Di Furie, e Spiriti.
De' Seguaci di Marte.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Piazza in Roma avanti al Tempio della Dea Vesta, nel quale attualmente è raccolto il Senato. S'apre la gran Porta, ed escono i due Conso li Bruto, e Collatino, col loro corteggio de' Littori, che erano disposti a guardia nel Portico. Dietro ad essi viene Arunte. Nella Piazza già attendevano questa uscita.

Tarquinia, Gelia, Tiberio, e Tito.

Bru. CHi di soverchia autorità si fida
Miri Tarquinio, e Roma.
Vedrà in lor quanto è mai per la Corona]
Lubrico sito, una superba chioma.
Col. Vedrà, che vale il Trono,
Se quella, che il mantien suddita Gente,
Di sostenerne il peso altier si pente.
Bru. O' Tito, ò Prole mia, prendi, e t'onora

Che del tuo labro amato io faccia Tromba,
Perche non più ſecreto
Sia dei conſcritti Eroi l'alto Decreto.
Tit. *O' di Quirino eletti, eccelſi Padri,*
Piaccia al voſtro comando,
Che con Tarquinio, l'uno, e l'altro Figlio
Dal Lazio ſuol bandiſca eterno eſiglio.
Piaccia, che fellon ſia chi dar favore
Oſerà in avvenire al Rè lontano,
O' di lingua, ò di mano.
Piaccia, che ſi puniſca,
Con la ſcure chi ſprezza il gran Divieto.
Se così piace, col comun volere
Fate legge il piacere.
Così a regnar sù i Regi
S'avvezzino di Romolo i Nepoti,
E dian principio a dominar coi voti.
Udì il Senato, e in chiaro tuon di pace,
Riſpoſe un Roman grido,
Come chiedi, a noi piace, piace, piace.
Bru. O' Popolo di Marte,
Ma poi d'empio Paſtor miſero Gregge
Udiſti? D'ora avanti
Sarà il Monarca tuo ſol la tua Legge.
Col. Arunte, abbi la gloria
D'alzar tù il primo al Ciel fauſto, e trãquil(lo
Del nuovo Impero il Libero veſſillo.
Aru. Io di Tarquinio nato, io del Diadema
Più che vicino Erede,
Io de la Libertà ſpiego l'Inſegna.
Roma, chi da queſt'ora è il tuo Sovrano?
Leggi. SENATO, E POPOLO ROMANO
Col. Senato, e Popolo
Di Roma è il Rè.
Bru. Oggi ſi fonda la vera Roma,
Che in Roma è Principe,
Con

Con ſommo arbitrio la libertà.
Tit.) Di noi più Romolo
Tib.) Padre non è.
Ar. Sua Figlia Roma fè la ſua mano;
Mà la fè Suddita,
De la ſua fronte la Maeſtà
Coro Senato, &c.
Gel. O' Conſole marito,
E dal gaudio comun, Tarquinia ſola
Partirà non contenta?
Bru. Ottien così chi l'impoſſibil tenta.
Tib. Con più mite richieſta a voi s'accoſta.
Col. E più ſperi da noi mite riſpoſta.
Tar. Diſcepoli d'Egeria,
Se dopo Numa a voi giova il Governo,
In cui la ſorte è il Rè; dove a vicenda
Ubbidiſce, e comanda (da;
Ciaſcun, che l'Urna eſalta, ò indietro man-
Cedo, in nome del Padre,
Quel, ch'io per lui chiedea, Regno di Priſco,
E Regno ſuo. Lo cedo. Io prego ſolo,
Che non ſi nieghi a chi vi cede un ſoglio,
L'uſo del Patrio Ciel, che a tutti è dato.
Chi al ſuo Signor vietò l'eſſer Privato?
Aru. Chi promette sì preſto
D'un Rè ſuperbo un Cittadin modeſto?
Tar. Qual Tribunal'aſcolta
Contro del Genitor figlio rubello?
O Padri, a voi mi volgo. *Bru.* Il grave editto.
Col Pugnal di Lucrezia, in bronzo è ſcritto.
Tar. Se così vuol la Patria,
Di Priſco il Succeſſor vada ramingo;
Mà de la Patria vada Eſule amico.
Col. E amico ſia. *Bru.* Quanto può dar lo ſtato
Di nuova Libertà col Re ſcacciato.
Tar. Per lui pace vi giuro, a facil patto.

Rendete al Padre il Figlio ſuo nimico,
E al Rè depoſto, il Patrimonio antico.
Aru. La voſtra fede imploro.
Bru. Non dubbitar,nè tè,nè l'oro io rendo.
Col. Arunte è noſtro, e di Tarquinio è l'oro
Che fù de l'Avo ſuo giuſto, e pudico.
Eſule lo fà il Bando, e non mendico.
Bru. Forze non preſto a la Regal baldanza.
Col. Non tolgo a un Rè fin l'ultima ſperanza
Bru. Ad un nudo Monarca, e che più reſta ?
Col. L'Arme, l'altrui pietà, la ſua miſeria.
L'odio di chi l'opprime, e con ogni empio
Il timor de l'eſempio.
*Gel.*Sia pietà.*Tit.*Sia giuſtizia.*Tib.*O' grazia ſia
*Gel.*O' ſi doni.*Tit.*O' ſi renda.*Tib.*O' ſi conceda
Aru. Si,rendete al buon Rè l'antica preda.
Tar. Il tuo Signor, il Padre,
Non è miſero ancor, quanto a tè baſti?
Bru. Ceſſino le conteſe. Io da Tarquinio
A tal prezzo nè men compro la pace.
Col. Io col teſoro ſuo comprarla intendo.
Bru. Se conſigli, contendo.
Se giudichi, il giudicio io ne cancello,
E al Senato m'appello.
Col. Entriamo, ov'egli unito ancor ci attende
Bru. Or ora entriamo, or ora.
Se in dubbio ſtà la pubblica ſalute,
Il peſſimo de' mali è la dimora.
Aru. Prega, piangi, e ſpera intanto,
a Tar. Che al cadere del tuo bel pianto
Ogni core sì frangerà.
Mà al rimbombo d'un cēno tonante
Preſto,infermo, eſule, errante
Il tuo piede ſi avvolgerà.
Prega, &c.

SCE-

SCENA II.

Tito, Tiberio, Gelia, Tarquinia.

Tar. SOl ne la tua costanza (ranza.
Si fonda, ò Gelia, ancor la mia spe-
Del gran Tarquinio figlia,
Del gran Mamilio sposa,
Bramo con la civil privata sorte,
Cangiare il doppio fasto
Di Regal Prole, e di Regal consorte.

Gel. Cittadina fortuna
A la Regia anteponi? Egli è il mio Tito,
Che un cambio sì inegual ti fà gradito.

Tit. Genitrice diletta.
Oh Dio! Meglio ti parla il mesto core.
Più dice quanto men può dirne Amore.

Tib. Io, che ben argomento
Gli altrui mali dal mio;poichè non lice
Più a mè d'arder contento,
Ti prego, il mio German rendi felice.

Tit. Io felice? Non mai; fin che tù,ò caro,
Non stingi Acquilia, ed io Tarquinia al

Gel. Sperate Amanti amati. (seno.
Tarquinia ancor non sei di Roma uscita.
Non è Acquilia ad Arunte ancora unita.
Severo è Giunio sì; mà il suo Paterno
Tenerissimo affetto,
Col grave ciglio,a mè non ben ricopre.
Ben, Tiberio tù il sai
Quant'è il Console a tè rigido Padre,
Quanto a mè val con lui d'esserti Madre.
Vuol ch'io speri,
E ch'io disperi

Tutto a un tempo il crudo Amor.
Mi lusinga s'io diffido,
Mi spaventa s'io confido,
Mà sia speme, ò sia timor,
Per mè al fin tutto è dolor
Vuol, &c.

SCENA III.

Tito, Tarquinia, Gelia.

Ti. TArquinia, quei che a noi diero la vita;
Ahimè. Sono trà lor troppo nimici.
Tar. Anch' io perciò pavento,
Che i nostri cori mai non sian felici.
Gel. O' quante volte di Giunon la face,
Dove l'odio fremea, guidò la pace.
Tit. La Figlia accoglierà sotto al suo Tetto,
Chi al Padre, tolto da Sovrana Seggia,
La Patria chiude ancor, non che la Reggia?
Gel. A la Figlia però mai non contese
D'entrar per quelle Porte,
Ch'ei con doppio terror di leggi, e squadre;
Tanto contende al Padre?
Tar. Fù, perch'io venni il Crin cinta d'Ulivo
Fù, perche il sesso imbelle
Del nuovo Impero assicurò il sospetto;
Ch'io non venia da Ulisse,
Con pace in bocca, e con insidie in petto.
Gel. Se l'opre tue corona il fin bramato,
Non ti varrà il gran merto,
D'aver con la tua mano,
Ne la libera Roma,
Rinchiuso il Tempio a Giano?
Tar. L'avversario Fratel, l'infido Arunte
Io

Io temo, e l'ira temo
Di Bruto col mio ſangue:
Che sì toſto un'antico odio non langue.

Gel. Ne l'amor mio confida. E tù, ò mio Tito,
Mentre il gran Genitore
Sen' vien da l'alte cure, ò grave, ò ſtanco,
Deh, non ti vegga di Tarquinia al fianco.

Tit. Vado, reſto, ſudo, gelo;
Che il mio core ad ogni inſtante,
Come il governa amor cangia sẽbiante.
Ora trema, or s'aſſicura,
Riede al gaudio, e poco dura,
Nel penar ſolo è coſtante.
Vado; &c.

SCENA IV.

Tarquinia, Gelia, Bruto.

Bru. MAl'inteſa equità deluſi hà i Padri.
Pugnato hà Collatin, Tarquinio hà
Egli abbia ſue ricchezze. (vinto.
Così paga, ò Lucrezia, a Seſtò ardito,
I tuoi torti, il tuo ſangue, il pio marito.

Gel. Senti Tarquinia, e godi.

Tar. Omai le riſſe andran ceſſando, e gl'odj.

Bru. Vinto hà Tarquinio sì. Può tanto ancora
In animo Romano il Regio nome?
Però cauto argomento
Fù di ſtringer la grazia entro confine,
Che ponga al timor ſaggio ùn pronto fine.

Tar. Qual termine è preſcritto?

Bru. Quant'hà di vivo il dì, ſpazio tù avrai,
Per addunar ciò che di raro ſerba
La tua Gente ſuperba.

Và, e t'affretta, e del ſol nulla men pro
Dal Romano Orizonte oggi tramonta.
Tar. Entro sì breve giro?
Bru. Parti ricca ſe vuoi. Bruto ti vieta,
Nè più tempo ſperar, nè più ritorno.
Or penſa, e perdi a tuo talento il giorno.
Tar. Nò, nò, che tutta inſieme
La ſpeme
Partir da mè non sà.
Ciò che in un forte petto,
Non può qualch'altro affetto,
Può ſempre la pietà.
Nò, nò, &c.

SCENA V.

Gelia, Bruto.

Gel. TRà le pubbliche cure,
Udir ti giovi un famigliar penſiero
Che al tuo pur giova conſulare Impero.
Bru. Se a la Patria tù rechi
Qualche vantaggio, aſcolto.
Gel. Tutto Tarquinia hà in petto
Del Genitor l'arbitrio. *Bru.* Adunque tutto
Di lei confida. E ben? *Gel.* Tito l'adora;
Eſſa per Tito avvampa. *Bru.* Avverti, ò Donna,
Con chi tù parli, e ſegui.
Gel. Pronuba d'alte Nozze è la Concordia.
Bru. Più ſpeſſo la Diſcordia.
Gel. Con lo ſteſſo Imeneo Tito è beato,
E l'amor ſerve a la ragion di Stato.
Bru. Così preſto t'uſcì di mente il Bando?
Coi Tarquinj nemici

Com-

Commercio anche d'affetti, è fellonia.
Vuoi tù, che il primo esempio
Ne sia il mio Figlio, ò la Consorte mia?

Gel. Toglietene l'augurio
O' voi de Giunii miei Frigii Penati.
Lasciam Tito; mà in tanto
Del tuo Tiberio almeno asciuga il pianto.

Bru. Acquilia è già d'Arunte.

Gel. E pure Arunte è anch'ei del Regio seme.

Bru. Non più del Rè, mà de la Patria è figlio.

Gel. Perch'è fellon del Padre?

Bru. Fellon non è chi la ragion difende.

Gel. Mà col Fraterno sangue.

Bru. Col lascivo tentò sangue di Sesto,
L'onte purgar di Collatin, di Roma,
Mà perche, coi Tiranni
La virtù è colpa, ed hà supplicio il merto,
Dal Paterno Carnefice sicura
L'alma appena ritien trà queste mura.

Gel. E perciò Collatino
Gli dà in mercè la misera Nipote;
E del suo core il sagrificio in Dote!

Bru. Del nascente Dominio ad util torna,
L'andar legando Arunte in varj nodi.

Gel. Così n'avvenga, e così piaccia ai Numi
Di libertà custodi.

Bru. Quanto hà vista miglior del Rè l'Esiglio,
Per chi vi mira infrà gli Autori un Figlio?

Gel. Chi un figlio anzi ne mira infrà gli Autori,
Deve temer, s'esule ei voglia il Padre.

Bru. Tù de la Patria nò, non sei la madre.
Quella ogni Donna impari,
Che a lei convien, politica de i Lari.

Gel. Fin che infelice fù il caro sposo
Dal labro pio
Mai non s'udiva quel fiero nò.

Hor l'amoroso
Suo cor, ch'è mio
Cangiando sorte, per mè cangiò.
Fin. &c.

SCENA VI.

Luogo nella Casa degli Acquilii, ove si riducevano i Congiurati.

Acquilia, *Tiberio*.

Acq. AMor ci legò
Con nodo di fè.
Mà, ò caro, che prò,
Se eterno non è.
Amor, &c.
Tib. Purche Acquilia sia mia,
Perdona, ò Genitor, Patria perdona,
S'apra Roma a Tarquinio, e serva sia.
Acq. Quella ragion, che sopra mè di Sposo
Ad Arunte fù data, Arunte cede
A tè, se per tè il Padre al Soglio riede.
Tib. E in lui si può fidanza aver sicura?
Del Genitor si finge aspro nimico,
E trama in favor suo l'alta Congiura.
Acq. Solo in grazia del Regno
Fà che finga il suo labro, e la sua fama;
Se i Consoli delude,
Non delude il tuo amor, che mè non ama.
Tib. Vuò, che sua fede ancora in sua presenza
Mi rinovi, e mi giuri,
S'ei vuol, ch'io pur con lui fedel congiuri.
D'un infocato Amante,
Che non puoi farne Amor?
Se il tenti, ò cieco Infante,
Che

Che vale in sen costante
La Patria, ò il Genitor?
D'un &c.

SCENA VII.

Tarquinia, Tito.

(to,
Tar. UN'Aspido, uno Scoglio è per noi Bru-
S'io Gelia prego, i preghi miei sõ veli.
Onde il vero pensier meglio si celi.
Ti. Ahimè! Pur troppo è vero,
Che dentro ai sette Colli insieme unite
Tarquinia, e libertà veder non spero.
Tar. A Mamilio vien meno
Di sua parola il Regio Padre mio,
E lascia, ch'io m'annodi a questo seno,
Dove vive il mio core;
Mà che? forz'è, che al crine
Tù gli ritorni il suo caduto onore.
Tit. Quant'hò promesso ad attener son presto.
Perciò quì dove i forti Amici attendi,
Teco volsi le piante.
Tar. O' magnanimo, ò fido, ò caro Amante.
La grazia, e il tuo bel volto
Dal seno il cor m'hà tolto,
E l'alma mi rapì.
Mà in udir, quanto m'adori,
Mi distruggo in novi ardori
Per quel bel, che m'invaghì.
La &c.

S C E N A VIII.

Tarquinia, Tito, Acquilia, Tiberio, Arunte.

Ar. A L'opra, Amici, a l'opra. Ogni momẽto
E'un rischio al grande intento.
Tutti a coro A l'opra, Amici, a l'opra.
Aru. L'ordine de l'impresa a tutti è noto.
Tib. Con le mentite schiere,
Che guidan dei Tesori il ricco peso,
De l'alte Porte io deggio
Assalire opportuno i chiusi Chiostri,
Di cui veglian Custodi i Gelii nostri.
Tar. Io'l Campidoglio ascendo, (dato.
Che agli Acquilii compagni in guardia è
Tit. Il Foro ad ogni canto io v'offro armato.
Acq. E' mio studio ordinar, che varii Incendj
Con diversi timor partan le Genti.
Aru. Io de' Consoli allora
Farò il gran Difensor con modo astuto,
Chè ne ricevan danno, e sembri ajuto.
Tar. D'ognun sì vegga in questo foglio il nome.
Argomento di Fede,
Caparra di mercede.
Tit. Ubbidirò; ma voglio (ch'io.
Una certezza in prima. *Tib.* E un'altra an-
Aru. Qual'è? *Tit.* Che al Padre
Colpa non sia d'aver cangiato il Regno.
Tib. Appunto anch'io dimando
D'avere il Genitor libero, e vivo.
Ciò m'assicura, e scrivo.
Aru. Così avverrà. *Tar.* Lo giuro.
Tit. Non diffido di voi, del Rè pavento.

Tib.

Tib. Però da lui vogliamo
Scritta promessa. *Tit.* E scritto giuramẽto.
Aru. Dannosa è la tardanza
Ti. Tarquinio è già vicin. *Tib.* Tù la ricchiesta
A piacer tuo n'affretta.
Aru. S'abbia dal Rè la sicurtà bramata.
Mà non si perda il dì, fin che s'aspetta.
Tit. La Carta il primo io vergo,
Purche a Tarquinia si confidi in tanto.
Tar. Sempre avrà nel mio sen fido ricetto.
Tib. Per i Gelij, e per mè segno, e prometto.
Acq. Jo degli Acquilij miei prendo le veci.
Aru. A l'opra, Amici, a l'opra.
Tar. Eccovi il Foglio, ecco il geloso pegno.
Al mio core in custodia, or lo consegno.
Tit. Pur che sia contento il cor,
Sieno molti, ò un solo il Rè,
Poco importa al nostro amor.
Chi a Cupido giurò fè
A seguir sciolto non è
Di virtù certo rigor.
Pur che, &c.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Loggia nel Palazzo Reale de' Tarquinii, d'onde si vedono in lontano ne' Cortili le ricche facoltà del Rè, che si van caricando per condurle fuori di Roma.

Tarquinia, Tito.

Tar. COme? Che narri? Oh Dio!
Palesi addunque son le trame nostre?
Tit. Palese è sol, che contro il nuovo Stato
Qualche frode si ordisca.
Tar. E chi svelò anche tanto?
Tit. Servo sleal, che Vindice s'appella,
De gli Acquilii spiò ne' chiusi Alberghi.
Tar. E che vide? *Tit.* Te vide, e il tuo Germano,
Parlar, come trà due s'apre un'arcano.
Tar. E il ridisse? *Tit.* Si tosto a la mia madre.
T. Ne tacque Gelia? *Ti* Hà troppo in odio Arūte;
Udì, volò, portò l'accusa al Padre.

Tar.

Tar. E a lieve indizio poi tanto si crede?
Tit. Politico sospetto
Chiamò in fretta gl'Acquilii a dar ragione
Del geloso ricetto;
Tar. Ed essi? Ahimè! Già mi si gela il core.
Tit. Appena udir de'Consoli il comando,
Che cercaron lo scampo
Di Collatino i trepidi Nipoti.
E fuggono al fuggir noto di quelli,
De la mia Genitrice anco i fratelli.
Tar. Così tolta è ogni speme
A noi di più ottener da mano amica.
La Porta, e il Campidoglio.
Tit. Svegliata gelosia tien chiusa, e armata
La Porta abbandonata;
Doppia custodia cinge e Torri, e mura,
E le Rupi Tarpee dentro assicura. (freme
Tar. Tanto rischio s'apprende? *Tit.* Ahimè! Ne
Il Genitore, e l'amor mio ne geme.
Tar. Ah se si toglie il velo tutto al vero!
Tit. Di Mamilio sarai tù Regia Sposa,
Ed io misero sempre.
Tar. Finche avrà il Cielo invariabil tempre:
Io sarò tua. Sì, sì, vuò per Consorte
O' il mio Tito, ò la morte.
Tit. Morte, chi sà? fia del mio error la pena;
Mà il morire per te, per me saria
Il ben maggior, la maggior gloria mia.
Tar. Che errore? Che morir? Non è delitto
Precipitar la Monarchia dal Trono,
Cui quaranta, e più Lustri ornan la chioma;
E sarà colpa, per voler che torni
Al soglio avito il Rè, cacciar di Roma.
Repubblica Plebea di pochi giorni?
Tit. Se d'amor prova è la morte,
Cara sorte.

Fia

Fia il morir per tè mio ben.
Più che miro il mio periglio,
Più il mio ciglio.
Lieto brilla, e più seren.
Se &c.

SCENA II.

Tarquinia.

GLoria, ſangue, pietà, timore, ſdegno,
Con vario duol mi ſprona,
Oggi a ripor sù la Paterna fronte
La perduta Corona;
Mà frà tanti d'onor ſtimoli, e d'ira,
Se fò giudice il core,
Stimol non hà maggior, che quel d'amore.
Pietà, gloria, ſangue, ſdegno
Molto ponno in nobil petto,
Se a l'amor ponno giovar.
Mente, cor, natura, ingegno
Son cagioni d'alto effetto,
In chi sà più bene amar.
Pietà &c.

SCENA III.

Arunte, Tiberio.

Aru. E Ben, da Acquilia il Consolc che ottẽ- (ne?
Tib. Saper volea da lei,
Che nascosta amistà Tarquinia, e Arunte,
Così aperti nimici,
Covan poi chiusi entro le sue Pareti.
Lusingò, minacciò; mà tutto in vano.
Aru. O' fedele! ò costante! ò cor Romano!
Mà alfin placossi il Giudice ostinato?
Tib. Malevadore al Consolc, al Senato,
Per la Nipote Collatin s'è offerto.
E condurne i fratelli
Anche promette al Tribunal severo.
La lor presenza, io temo, e temo, oh Dio!
Ciò che non ben ridir sà il dolor mio.
Aru. Cuore, ò Tiberio, fedeltà, speranza,
L'Amor d'Acquilia tua vuol più costanza.
Il servo, che loquace
L'ombre eccitò de' torbidi terrori,
Trà l'ombre è già. Quivi in eterno ei tace.
Tib. Tù nò non dei temer. Fin che convinto
Non t'abbia il Padre mio,
Di lui mai non ti crede Amico finto.
Aru. Sà, ch'ami Acquilia, e sà che Gelia brama
I tuoi contenti; e però lento crede
S'ella il mio zelo accusa, ò la mia fede.
Tib. De lo sposo d'Acquilia,
Sà dir, ch'utile è troppo a noi l'esiglio.
Ond'è, che cauto appone
Una gran colpa al gran Rival del figlio.
Mà un giorno poi. *Aru.* Che poi?

Non

Non vacillar. Son pronto
A fronteggiare io sol, senz'altro ajuto,
Popol, Senato, Collatino, e Bruto.

Tib. Scusar può il mio dolor,
Soffrir può il mio timor,
Chi sà quant'amo.
Perche molto sò amar,
Non sò molto sperar
Quel che più bramo.
Scusar &c.

Arn. Vuò far core a Tarquinia.
E dal mio labro à tempo
Col fulmine scoppiar s'udirà un tuono,
Da far languir la libertà sul Trono.
Tutta l'arte dell'audace
E' un'ardir che dà spavento.
Il far guerra con la pace
E' il valor de l'ardimento.
Tutta &c.

SCENA IV.

Curia Pubblica, dove siedono i Consoli a far noto un Bando, affin di venire in cognizione della sospettata Congiura contro del nuovo Governo.

Bruto, Collatino, Tito, Tiberio, Popolo &c.

Bru. LIbere Turbe, e Principi Togati.
Al fiero suon di formidabil Tromba,
Già

Già s'è bandito il Rè, bandito il Regno,
In eterno da Roma.
Pure è in Roma tal'un. Chi'l crederia?
Che giurando con noi
La Libertà, con noi gli Altari incenſa,
E poi tradirla a Regal giogo ei penſa.

Col. Chi hà timore di Reo, chi chiude in petto
Notizia da appagar l'alto ſoſpetto,
Parli pria che ſia vinto
Da indizj, ò da tormenti, e n'avrà in dono
Pubblico guiderdon, non che perdono.

Bru Molto hà ſvelato il Caſo.
Del Tribunal gli Acquilii, appena udito
Un neceſſario invito,
Han volto il piede a repentino corſo.
Non moſtra un gran timor picciol rimorſo.

Col. Simil fuga con loro i Gelii han preſa.
Non creda chi di ſtato è in alto Seggio
D'indovinarla mal, ſe crede il peggio.

Bru. D'allontanarſi in vece
Più Tarquinio s'accoſta, e più che chiede
Pace, più d'armi il Campo ſuo provede.

Col. Del vero più d'un Lampo
Scoprendo và ciò che l'aſtuzia aſconde.

Br. Che aſcõde? Io vuò veder chi hà mai potuto
Contro la libertà ſognar congiure,
Mentre Conſole è Bruto.
Alza Tito quel ferro,
Che purpureo dal ſen traſſe con l'alma
Colei, che di pudica hà merto, e palma.

Tib. Ecco il ferro, ò Romani,
Ucciſor di Lucrezia.

Bru. E tù, Tiberio mio, fa forza al Cielo.
Moſtra il ſanguigno velo.

Tib. Ecco, ò Patricii, ò Genti, il caſto ſangue.

Bru. Sollievo ambe le palme,
Indi sù i voſtri capi, io le divido,
Parti de l'alma mia.
Quell'Are ſiete voi, sù cui diſtendo
Le mani Conſolari
A novo giuramento. E l'oſtie ſiete
Voi figli pur, che in fè di quanto io giuro,
Offro in pena agli Dei del mio ſpergiuro.
Di Lucrezia il fine atroce
A me prego, e a' figli miei,
S'apro Roma ad alcun Rè,
S'hò pietà di chi mai nuoce
Al novel libero Impero,
Dei non ſiete, ò ſommi Dei,
Se v'hà in Ciel pietà per mè. Di &c.
Col. Cara ſpoglia a tè prometto
Coi Tiranni eterna guerra
Con la Patria eterna fè.
S'hò in cor mai diverſo affetto,
O' s'altrui mai lo perdono,
Aria, foco, mare, terra
Al cor mio nieghin mercè.
Cara, &c.
Brut. O creſcenti ſperanze
Del Senato, da voi ſentire aſpetto,
Che ambedue ſiete omai, benche immaturi,
Bruti ſecondi, e Conſoli venturi.
Tib. Sul mio labbro, ò grã Padre, il tuo comãdo
Rompe il freno al riſpetto,
Oda il Ciel, ſerbi Roma ogni mio detto.
Di Quirino ne l'alta Sede
Sempre regni la libertà.
Quell'Impero più merta fede,
Ch'è più rara felicità.
Tit. Nel volere ſon pari,

Benche ne l'ubbidir sembri il secondo.
La Patria chiamo in testimonio, e il Mõdo
Regni in Roma quella Regina,
Che ne' suoi figli vuol regnar.
Vive sol vita Divina,
Chi le sue leggi a sè può dar.
Regni, &c.

SCENA V.

Bruto, Collatino, Tito, Tiberio, Arunte, Popolo &c.

Aru. E Qui dove si premia ognun che sveli
Il traditor temuto?
Bru. E dove si gastiga
Ognun, che lo conosca, e ancor lo cedi.
Tib. E che dirà costui? *Tit.* Che fia di noi?
à parte. *à parte.*
Aru. Se il parlare è comando, è il tacer colpa
Col. Pronto parlar per fin chi è reo discolpa.
Bru. Dì pur qual capo indegno
Fia il primo esẽpio a chi non odia il Regno.
Tit. S'io non moro è un portento! *Tib.* Ah che
à parte. *à parte.*(terrore!
Aru. Attendi s'ubbidisco. O' Bruto, il Reo,
Che tù fingi cercar, quello tù sei. (Dei!
Col. O'Quiriti, che ascolto! *Tit.* O'Cieli! *Tib.* O
Bru. Io traditor di Roma? Io quel delitto
Commisi, contro cui leggi hò prescritto?
Aru. Tù, ch'hai coperto per più Lustri in corte,
L'alta saggacità con la pazzia,
Con tue leggi coprir saprai il tuo inganno.

Bru. Per alzar ſul mio Capo un Rè Tiranno?
Bru. E patteggi mercedi
Tù col Tiranno? e l'amiſtà ne chiedi?
Arn. Io cõmercio col Rè? *Arn.* Garrir nõ giova
Per ſcoprir verità. *Bru.* L'accuſa prova.
Aru. Leggi Tiberio. *Bru.* Leggi.
Tib. *Lucio, Tarquinio Rè de l'alta Roma.*
A Lucio, Giunio, Bruto,
Non ſolo vita, e Libertà prometto;
Mà d'intera amiſtà pace, ed affetto.
Tib. La ſicurtà fia queſta?
à parte.
Tit. Che del Padre in favor fù da noi chieſta?
à parte.
Aru. Segui, che tardi? *Bru.* Olà, perche t'arreſti?
Tib. *Egli avrà al mio ritorno,*
Oltre a la ſue perdute ampie ricchezze,
Oltre a fedel perdono
Ne l'amor mio gran parte, e nel mio Trono.
Di tanto Regal fede or lo aſſicura,
E tanto a' ſommi Dei conferma, e giura.
Aru. Udiſti Bruto? Udiſti?
Bru. Proteſto ai ſommi Dei. Sono innocente.
Aru Il foglio accuſator di falſo accuſi?
Di tutti gli occhi al Tribunal ti chiamo,
A tutti è nota ancor la Regia mano.
S'è verace lo ſcritto,
Più che neghi, più affermi il tuo delitto.
Bru. Onde aveſti quel foglio!
Aru. Io con la vita al portator l'hò tolto.
Bru. Provata fè d'ogni calunnia aſſolve.
Aru. E' comoda al fellon provata fede
Da ingannar chi gli crede.
Bru. Per Tarquinio ingannar la Patria mia?
Io promeſſe da un Rè? *Aru.* Nega ſe puoi.

Bru. Che val più contraſtar. Tarquinia venga
La Miniſtra del Padre. Eſſa lo dica.
Che machino con lui,
Cito in difeſa mia, la mia nimica.
Aru. Di mè pur non è amica, e pur l'attendo.
Venga; mà toſto venga, e nol contendo.
Và e credi a un ciglio auſtero,
A un rigido ſembiante.
Il vizio del ſevero
Par ſempre una virtù.
Chi mente fà il verace.
Chi è falſo fà il coſtante.
Ciò che deſia il ſagace,
E' quel che ei nega più.
Và, &c.

SCENA VI.

Collatino, Bruto, Tito, Tiberio, Arunte, Tarquinia, Popolo &c.

Tar. DA l'eſilio a la curia, e chi mi chiama?
Chi mi turba il mio giorno, ed al pur troppo
Breve cõgedo mio, chi ſtudia ancora
Di ritoglier qualch'ora?
Bru. Io ti chiamo; e te chiamo a porre in viſta
Con teſtimonio vero
Se infido è Bruto al Conſulare Impero.
Tar. Mè di Tarquinio figlia?
Bru. La figlia di Tarquinio appunto, appunto,
Per l'accuſata mia nota innocenza,
Prova può dar, che val più che ſentenza.

Tar. Chiedi dũque. *Br.* Del Rè nõ sei tù quella,
Che move ogni faccenda? *Tar.* Io quella sono.
Bru. Sù palesa, se hò mai col Rè tenuta
Pratica per condurlo ancor sul Trono?
Tar. E perche dal mio petto
Vuoi trarmi arcani tù, d'alta Adunanza
Nel pubblico cospetto?
Aru. Chi non pensa a mentir spazio non cerca
Da machinar risposte.
In questa carta pria fissa gli sguardi,
E a piacer tuo rispondi, ò presto, ò tardi.
Tit. O' quãti ingãni ascolto! *Tib.* O quãte frodi!
à parte. *à parte.*
Tar. Ahi vista! E che dirò? *B.* Come? Tù affermi.
Ch'io con Tarquinio la mia fè contratto?
Tar. Deh lasciami tacer. *Bru.* Son Reo, se taci.
Tar. Assai più Reo, se parlo.
T.t. Tarquinia mente! O che stupor! Che sento!
à parte.
Bru. Doppiamente, ò Romani, io son tradito.
Ragion dimando, e Carcere, e Giudicio,
E tormenti, ed ai Rei pena, e supplicio.
Tar. Son pronta ad ogni evvento.
Aru. Se a verità provata
Necessario apparisse altro argomento,
Di questa spada, i' t'offrirei il cimento.
Col. Non più contrasti. Udir Bruto si deve
La causa tua; mà solo può il Senato
La causa udir d'un Console accusato.
Bru. Al Senato Tarquinia.
Sì sì, Arunte, al Senato. Egli distinto
Da noi spremerà presto
Col saper, col dolor dal vero il finto.
Tib. Destino, e che sarà? *Tit.* Cieli che fia?
à parte, *à parte.*

Tar.

Tar. Mio cor, che mi fai dir?
O' vincere, ò morir.
Sì sì t'intendo.
O' morte, ò un bel contento
Sia il fin del mio tormento;
Io nol contendo.
Mio cor &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Giardino ſecreto nella Reggia de' Tarquinii.

Tito, poi Tarquinia.

Tit. Aure querule, onde piangenti,
Con voi guſto d'andar gemendo,
Con voi godo di lagrimar.
E' riſtoro de i malcontenti,
Con chi adula i lor lamenti,
Ora piangere, or ſoſpirar.
Aure &c.

Tar. E dove, ò Tito mio? Dove t'aggiri?
Che duol sfogando vai?

Tit. Duol, che sfogar ſi può non è gran duolo.

Tar. A mè parte ne devi,
Che a ſentire il tuo mal non ſei tù ſolo.

Tit. Se numerar tù vuoi le doglie mie,
Penſa, ch'io ſono nel comun periglio,
Fratello, Amante, Cittadino, e Figlio.

Tar. Neceſſaria bugia velar procura

La

La cercata congiura.

Tit. Ma l'innocente Genitor s'incolpa.

Tar. Chi condannar può gli altri
Di rado è condannato.

Tit. Quãte induſtrie sà uſar, per trarre il vero,
Da chiuſo ſen, la geloſia di Stato,
Uſerà in ſuo favor tutte il Senato.

Tar. Onta, pena, dolor, tema, agonia,
Mai non trionferan di mia coſtanza,
Finche nel core io ſento
Di giovare al tuo amor qualche ſperanza.

Tit. A mè ſupplicio pria, che a tè tormento.

Tar. Minaccia, nè tormento
Non mi ſpaventa nò.
A fronte de l'amore,
Nè tema, nè dolore,
In mè nulla non può.
Minaccia &c.

SCENA II.

Tito, Tiberio.

Tib. CHi indovinar potea, German diletto,
Da la pietà d'un ſalutar reſcritto,
Un così oppoſto effetto!

Tit. Quel foglio, che la vita
Al caro Genitor ſerbar doveva,
E la vita, e l'onor gli mette in forſe.

Tib. E qual con Roma avrà diſcolpa, ò ſcuſa?

Tit. Neſſuna. Se trà l'ombre ancor ſtà chiuſa
La verità. *Tib.* Mà come, oh Dio Svelarla?

Tit. Oh Dio! Come laſciar nel riſchio eſtremo
Un'innocente? Un Padre?

Tib. E crederia il Senato

Il vero fin per cui fù chiesta, e scritta
Quella carta fatale?
Tit. Ne le accuse il silenzio è il maggior male.
Tib. La Genitrice afflitta i suoi fratelli
Chiama, e chiama i Nepoti
Collatino. Il perdono è lor promesso.
Del silenzio egualmente,
E del loro parlar temo il successo.
Tit. Quand'è contrario il fato,
Peggiori assai del mal, mostra i rimedii.
Tib. O'il Genitore è in colpa, ò noi siam Rei.
Tit. O' non mi dite nulla,
O'più spiegate i vostri cenni, ò Dei.
Un certo linguaggio
Mi parla nel cor,
Che non bene intendo ancor.
Gran cose in un raggio
Scuoprir vuole il Cielo,
Mà a trar tutto il velo,
Par che il Ciel n'abbia timor.
Un &c.

SCENA III.

Tiberio, Acquilia.

Acq. CEda la tema a la speranza, e rieda
Sù la fronte il seren, sul labro il riso.
Tib. Preveggo un lieto avviso.
Acq. Placando và, con utile partito,
Gelia il furor del rigido marito.
Tib. E che propone? *Acq.* Pace,
Salva la libertà, col Rè deposto;
Ma che de la congiura
Chiunque sia l'Autor, resti nascosto.
Tib.

Tib. O' bel configlio! E piace?
Acq. Da Collatino hà lode, e in bocca a Bruto
Par che non trovi il folito rifiuto.
Tib. E differifce ad accettarlo? *Acq.* Attende
Prima d'udir ciò che il Senato intende.
Tib. Tito, e Tarquinia confolar vuò intanto.
Quanto il mio cor ti deve, Aquilia, ò quãto!
Prendi il mio core, ò bella
Prendilo sì, ch'è tuo queſto mio cor
Sia pegno di fede,
Sia dono, ò mercede,
Sia cambio d'amor.
Prendi &c.

SCENA IV.

Acquilia, Arunte.

Aru. ACquilia non temer, fe in cento Padri
Or, or vedrai raccolta
La maeſtà d'un Popolo Monarca.
Acq. E che mal ne fovraſta?
Aru. Sovraſtano perigli
Di minaccie, d'offerte, e di richieſte
Dubbie, fagaci, e a creduli funeſte.
Acq. Siedon forfe a giudicio?
Aru. A queſto folo fin Bruto gli aduna.
E s'altro finge, inganna
Per coglierci improvifi. In ogni evento
Sii pur coſtante. E fe gli Acquilii tuoi
Verranno anche a fcuoprir ciò che fi cerca,
Non cedere già tù. Farò che cinto
Da novelle arti mie,
Bruto non ufcirà dal Labirinto.
Acq. Sù l'Are del caſto Cupido

Prometto costanza,
Rinovo mia fè.
Rende un core intrepido, e fido
D'amor la speranza,
D'amor la mercè.
Sù &c.

Aru. O' condannato è il Console severo;
O' se và assolto, non è più delitto
D'offesa maestà, l'opra, ò il dissegno
D'alzar l'oppresso Regno.
E l'uno, e l'altro serve al gran pensiero
Di ricovrare il già perduto Impero.
D'ogni Legge, che non hà pena
Tosto è vana l'autorità.
Chi non teme, se ne abusa.
Che nel mondo più non s'usa
L'ubbidir per onestà.
D'ogni &c.

SCENA V.

Tempio di tutti gli Dei, dove si deve radunare il Senato.

Gelia, Bruto.

Gel. PEr tutti questi Numi,
E per quant'altri al Latin culto ignoti
In Cielo, in Terra, in Mare, e nell'Abisso
Odono i nostri voti,
Cedi, ti prego, e non tentare il fato
A rivelar ciò, ch'ei mantien celato.

Bru. E calunnia sì rea resterà inulta?

Gel. Occulto resti ciò, che il Ciel n'occulta.

Bru.

Bru. Se cedo, io mi condanno.
Gel. Se ſegui, e ben ſvelar non puoi l'inganno?
O' ſe Tarquinia appar calunniatrice?
Chi retto, e ſaggio ſtimerà il giudicio
D'un Tribunale a lei tanto nimico,
E di tè così amico?
Bru. Son'innocẽte. *Ge.* A chi par Reo non baſta.
Bru. Baſta a mè. *Gel.* Dunque ceſſa
Di cotanto irritar gli altrui giudicii.
Bru. Giova troppo a l'onore,
Che agli altri tutti ancor ſia noto il vero.
Gel. Verità, che per forza
Viene a la luce, per lo più ſe'n viene
A punir chi la sforza.
Bru. Già il Senato s'aduna
De la Patria ſeguir vuò la fortuna.
Gel. Di regnar non è buon arte
Cercar ſempre a parte, a parte,
La malizia d'ogni error.
Giovò a molti il ſavio inganno
Che del mal corregge il danno,
Nè del mal cerca l'autor.
Di &c.

SCENA VI.

Bruto, Collatino, Arunte, Tarquinia, Senatori, &c.

Bru. Accusatore Arunte,
Eccoci a l'atto del fatal Giudicio.
Or esamina il patto,
Con cui de'giudicarsi,
Il proposto misfatto.
Aru. Leggo il patto, e rispondo.
Purgata la Città dai vizj immonda
De'superbi suoi Rè, con sacri fumi,
Offerti gli Olocausti ai Patrii Numi,
Mirando de le Vittime spiranti
Le viscere tremanti,
Preci, voti, scongiuri, e giuramenti
Preser gli scritti Padri, in tali accenti.
Sacro a Dite
Sia, chi è placido, e chi è mite
Con chi giova al Regno, ò al Rè.
Sangue antiquo,
Merto, ò Carico a l'iniquo
Ottener non può mercè.
Morte, esiglio,
Figlio a Padre, Padre a Figlio,
Se non dà, rubelle egli è.
Nel giudicar di Roma i gran Nimici,
Fate, di Roma ò Presidi Immortali,
Che pietà, e fellonia sian colpe eguali.
Aru. Chi è giusto per virtù, poco hà bisogno
Del terror degli Dei per esser giusto.
Bru. Conscritti Padri, e Giudici supremi,

E tù, ò de l'alta autorità compagno,
Sedei fin'or di vostre Insegne ornato
Al grande uficio mio.
Or la Trabea depongo, ora discendo
Dal seggio eccelso, e innanzi a voi mi rendo
Qual'a mè, qual'a voi meglio conviene,
O' vile Reo privato,
O' Console accusato.

Aru. Con pompa di parole
Non si giudica ben, nè ben si scusa
Una provata accusa.

Tar. Arte d'offerte, e credito di fama,
A discolpa non val, quando è già scritto,
Ed hà gran Testimonj un gran delitto.

Col. A qual di loro io credo? *a parte*

Bru. Di mie Leggi sì il rigor,
Io dimando, e non pietà.
Il giudicio del favor
E'un'ingiuria all'innocente.
Se par grazia, è crudeltà.
Di &c.

SCENA VII.

Bruto, Collatino, Tarquinia, Arunte, Tito, Senatori, &c.

Tit. O'Senatori, ò Console, protesto
Al Popolo, ed a voi, protesto al mõdo,
E agli invocati Dei,
Che delusa di Roma è la prudenza.
Tradita è l'innocenza.

Ta. Ahimè! Che mai dirà? *a p.* *Ar.* Possibil fia! *a p.*

Tit. Pagar del fallo altrui non deve il fio
Un Padre offeso, un Console accusato,
Quel tanto occulto Reo, quello son'io.

Aru. Misero mè! che intendo? *a parte*

Tar. Qual'agonia mi toglie, e senso, e vita.
Io manco aita, aita.

Col. O' là. Si dia soccorso a l'infelice.

Tit. Sì, son quel'io, che ricondurre al Trono
Lucio volea, sperando
D'aver Tarquinia in dono.
E quella carta, onde s'accusa il Padre,
E'un rescritto Regal, ch'io stesso hò chiesto.
Dal Rè vindicativo,
Perchè il prezzo miglior de l'opra mia,
Fosse il mio Genitor libero, e vivo.

Col. Quāti mali prevedo! *a p.* *Ar.* Io sõ cõfuso! *a p.*

Tit. Quest'è il mio error. Se un'amoroso fallo
Merta perdon da voi, perdon vi chiedo,
O' Console, ò Senato, ò Dei Romani,
O' Popolo, ò gran Padre!
Che se perdon si nega a la mia colpa,
Si assolva il Genitore. A la Catena
Stendo pronte le mani.
Cada sul capo mio tutta la pena.

Aru. Magnanima menzogna, ò Padri, è questa
Del filiale amor. Se non è un arte
De l'astuzia già avvezza
Con persone mentite, e frodi accorte,
A ingannar Roma, il Lazio, il Rè, la Corte.

Bru. Segua il Senato pur la causa mia.
Vedrà se ajuti cerco
Da la mia frode, ò da l'altrui bugia.

Col. Padri conscritti, or più che mai si rende
Difficile il giudicio. A miglior tempo

Sia

Sia differito. Ancor troppo immaturo
E'il vero a la ragion. Quallor più chiaro
Par che si mostri, allor riman più oscuro
Vieni Littor. Sia Tito.
Frattanto custodito.

Aru. E Bruto?

Col. A Bruto è Carcere la fede.

Bru. I ceppi al cor mi stringe
Chi me li toglie al piede.

Tit. Caro Padre. Amante cara
Dove siete?
Deh venite. Almen vedete
Il mio Amor frà le catene.
Ahi che doglia! Ahi quanto amara!
E'il penar lunge da voi
Chi per voi sol vive in pene.
Caro &c.

SCENA VIII.

Arunte.

QUal'improvvisa novità mi turba!
Mà cederò per questo?
De le machine mie non picciol frutto
Raccolgo intanto. Ed è, che in bocca a Tito
La stessa verità non trovi fede
Ne le menti occupate
Da frodi anticipate.
Animo, Arunte. In sen di chi non teme »
Trà le difficoltà cresce la speme.
Al forte
La sorte

Fà dura contesa.
Di nobile impresa
E' tale il destin.
Non deve arrestarsi;
Mà prode avanzarsi
Chi lotta con l'onda;
O' se il Ciel facil seconda,
O' se oppone a l'alto fin.
Al &c.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Parco Reale nel Palazzo de' Tarquinj.

Tiberio, Acquilia.

Tib. ADorato Germano!
Acq. Odi, Tiberio, ascolta Ahi, che deliri?
Tib. Di tè non meno, ò Tito, anch'io son Reo.
Anch'io vuò farlo noto
Al Popolo, al Senato, al Padre, al Mondo.
Vile! Ingrato! Inumano! Ancor m'ascondo?
Acq. Ed a che prò accusarti?
Tib. Animo hò in petto anch'io d'espor la vita
Per render con la vita al Genitore
L'innocenza, e l'onore.
Per viltà, per sciagura, hò già perduto
Il vanto d'esser primo?
Almeno io mi consolo,

Che Tito non avrà quel d'esser solo.

Ac Nō è Bruto in tal rischio, e se in tal rischio
Ei fosse. O' tù nol salvi,
O' tù perdi tè stesso.
Sul tuo arbitrio sì poco è a mè concesso?

Tib. Nel testimonio di due Figli vegga
Il Padre trionfar la sua innocenza.
A sua voglia poi sia Giudice, ò Padre.

Acq. Chi l'apposta sua colpa altrui perdona,
Mal si mostra innocente.

Tib. Con più dificoltà si versa il sangue
Di due Figli anche Rei, che quel d'un solo.

Acq. E se potesse in lui
Ambizion d'Eroe, più che Natura?

Tib. Aver comun la gloria
Vuò con Tito, s'ei vive;
S'ei muor, comun con lui voglio la pena.

Acq. Pensa che il tuo Destino
Sarà il destin d'Acquilia. Hò in seno anch'io
E core, e sangue, ed animo Latino.

Tib. Se tù sapessi quanto
M'attrista il tuo bel pianto
Non piangeresti nò,
Con luci tranquille
La morte vedrò.
Mà l'umide pupille
In tè soffrir non sò. Se &c.

SCENA II.

Acquilia, Gelia.

Acq. COme giungi opportuna!

Gel. Qui Collatin prevēgo, ove lo chiama
In soccorso il mio cor dubbio, e smarrito

Per

Per la follia di Tito.

Acq. E quella di Tiberio? (ama la gloria

Gel. Anche Tiberio è insano? *Acq.* Anch'egli
Di farsi in Roma, e complice, e rubello,
Emolo del Fratello.

Gel Ahi, ch'è stolta pietà di due innocenti,
Il dirsi Rei con volontaria accusa.
Se non che amor gli scusa.

Acq. Ah Gelia! Ah Gelia! Oh Dio!
Parlar deggio, ò tacer? Mà sì che parlo
Con una Madre, a fin ch'opre, e consigli
Mova al grand'uopo, e serbi i cari Figli.

Gel. E che? Di vero fallo ambo son Rei
I dolci Parti miei.

Acq. In accusar se stessi
Tanto sarian veraci i due Fratelli,
Quanto contro di Bruto
Calunniator fù Arunte.

Gel. Sfortunati miei Figli,
Perfidissimo Arunte! Ah il cor mel disse!
Non hò più sangue ne le vene. Oh Numi,
De Giunii Lari! Oh Padre! Oh Genitrice!
Mal feconda! Infelice!

Acq. Supplica, e plora,
Mercede implora
Dice il mio amor.
Mà chi si duole,
Senza parole
Già intende il cor.
Supplica &c.

Gel. Narrami Acquilia. Dì. Chi gli hà sedotti
Que miseri Fanciulli.
Che trame ordiã? Come eseguirle? E quãdo?
Mà nò. Lasciami sola.
Vien Collatino. Io già n'hò inteso quanto
Basta a chieder rimedio, e sciormi in pianto.

SCENA III.

Gelia, Collatino.

Col. TArdo sō forse, ò Gelia, a le tue brame,
Mà sul cammin già preso
Fatale novità m'hà il piè sospeso.
Gel. Qualche nova sciagura?
Col. Appunto. In ceppi a Roma
Son tratti i miei Nipoti, e i tuoi Fratelli.
Gel. Non venian volontarj ai nostri inviti?
Col. Caddero negli agguati
Posti loro dagli avidi soldati.
Gel. E il promesso perdō? *Col.* Nō viene impune
Al grave Tribunal, chi vien forzato.
A novelli compensi
Per la salvezza lor forz'è ch'io pensi.
Gel. E si può di leggieri
Temperare il rigor de l'aspra legge?
Col. Ad ogni legge l'equità comanda.
Irrita, e non corregge
Troppo rigida pena. *Gel.* E il giuramento?
Col. Per pompa di rigore
Il labro allor giurò; mà non già il core.
Gel. Ah Collatino! A'piedi tuoi tù vedi
La più infelice Suora.
Col. Sorgi Gelia, che fai? *Gel.* Mà questo è poco,
Vedi a'tuoi piè la più infelice Madre.
Col. Sorgi Gelia, ò non t'odo.
Gel. Poichè disposto a la pietà ti sento,
Supplice sì per i Fratelli io sono:
Mà ad ambo i Figli ancor chiedo il perdono
Col. Colpevoli ambedue?

Gel.

Gel. Sì, sì, per ambedue torno a'tuoi piedi.
Col. Quanti più sono i Rei, tanto opportuna
E' più quella prudenza,
Che a la necessità d'un cauto oblio
Dà nome di clemenza.
Gel. Sol di Bruto io pavẽto. Oltre che è austero
Per genio, anch'è irritato.
Col. Lo credo assai placato.
Sà, che la fama sua ben lo difende,
Egli Tito m'hà chiesto. Egli dal piede
Gli hà tolti i ferrei nodi,
Con dar per lui sua fede.
Gel. Quante grazie vi rendo, ò sommi Dei!
Col. Nel più chiuso segreto
Tien però le lor colpe, e lascia al zelo,
Anche de l'innocenza il miglior velo.
Gel. Chi ti crede, ò cara speme
Hà da tè sempre conforto,
Mà di tè chi troppo teme,
A sè danno, e a tè fà torto.
Chi &c.

SCENA IV.

Tarquinia, Tito.

Tit. POichè da'lacci il Genitor m'hà sciolto
Vengo a partir con tè la gioja mia.
Tar. Ahi Tito, Tito. E qual furor t'hà spinto
A volontario precipizio! Ah come
Tanto di Reo ti piacque il rischio, il nome!
Tit. Tanto può gran dovere in cor Romano!
Tar. Se nel tuo sen più resta
Scintilla del mio ardor, caro, ti prego,
Non ti far gloria più del tuo periglio.

Ti. Tarquinia, Amãte son non men che Figlio.
Ta. Mà dove vai? *Ti.* Dove mi chiama il Padre.
Tar. Il Padre? Ahimè! Non più credo a la gioja.
Sà il Ciel cosa da tè chieda, ò pretenda.
Tit. Ciò che da un Figlio un Genitor pretẽde.
– Se libertà gli rende.
Tar. Bruto t'hà sciolto? E Bruto a sè ti chiama
Questa pietà m'addombra.
Ah Tito mio, seconda la tua fama.
Da tutti la tua colpa
Di pietosa virtù si crede un'arte.
Dì, dì, che d'innocente
Menzogner ti fè amor, non Delinquente.
Tit. Per liberare il Padre
Da la Calunnia, a tè cor mio, dà pene,
Lieto stesi le mani a le catene.
Tar. Basta così, non stuzzicare il fato.
Tit. Finche il rischio non cessa
Per voi. Cessar può in animo costante,
Di Figliuolo l'amor? L'Amor d'Amante?
E' un incendio frà due venti,
Trà due amori questo cor.
E' un dolor di due tormenti,
E' un desio frà due timor.
E' un &c.

SCENA V.

Tarquinia, Arunte.

Aru. Glà nel Circo vicin le Tribù accoglie
Il Banditor Sonoro.
Tar. A richiesta di chi? *Aru.* Di chi? Di Bruto.
Tar. Ed a qual fine? *Aru.* Penetrar nol posso.
Tar. Tanto più dà timor. *Aru.* Serva il timore

A ſvegliar la coſtanza in ſavio core.
Tar. E ſenza ſpeme chi farà il coſtante?
Aru. E perche diſperar? *Tar.* Perche del Regno
E' rotto ogni diſegno.
Aru. T'inganni. E' sì confuſa
Tutt'or la verità, che al fine io ſpero
Ai Conſoli fatal la noſtra accuſa.
Tar. Sì; mà frattanto la congiura è nota.
Aru. Non del tutto però d'effetto è vuota.
Tar. Io nol comprendo. *Aru.* Trà perſone unite
Così per ſangue, e in cauſa così oſcura
Chi ſia, che ardiſca giudicar? *Tar.* Non altri
Che il Conſole, il Senato.
Aru. Una fiacca ſentenza, ò un fiero eſempio
Da ogni Giudice aſpetto. *Ta.* E cō qual frut-
Aru. Ch'odio, ò infamia ne ſegua (to?
Al non ben fermo ancor libero Stato.
Il credito, e l'affetto è la gran Baſe
D'ogni ſovran comando.
Chi al Regal Padre noſtro hà tolto il ſoglio?
Odio d'autorità, nome d'orgoglio.
Ta. Pur troppo è ver. *Ar.* Tarquinia mia cōfida
La laſcivia di Seſto
Servì a cacciar di Roma il Regno antico,
L'auſterità d'un Conſole Severo,
Può ſervire a ſcacciarne il novo Impero.
Tar. Con tal fiducia ancor mi torni in vita.
Aru. Sia poco in pregio, ò troppo ſia temuto
Il Conſolar Governo,
Abbiamo vinto sì; mà s'abbia intanto
Preſta mano, occhio attento, e petto forte,
Da corre in ogni evento
Quell'opportunità, ch'offre la ſorte.
La Fortuna è un pronto ardir,
Che tutt'oſa, e tutto può,
Sol perchè

Tutto crede di poter
La fà Dea, chi vuol coprir
Nel Destin, che mai tentò,
La viltà de'suoi pensier. La &c.

SCENA VI.

Tarquinia.

SI' vorrei confidar, vorrei far core;
Mà allor che maggior forza
Uso a rendermi ardita,
Un sì mesto ardimento in sen mi trovo,
Che mi sembra più tosto un timor novo.
Tarquinia, che sarà? che ti tormenta?
Ravvisa i tuoi terrori,
Conosci i mali tuoi. Che ti sgomenta?
Ahimè! Che a tante inchieste, altro nõ può
Risponder l'alma mia. Che. Oh Dio! Nol sò.
Un dolor sì vario sento,
Che il tormento
Non sò ben che dir mi voglia
Credo insin che a mè celato
Tenga il fato
Il mio duol per maggior doglia.
Un &c.

SCENA VII.

Circo Romano, dove si deve congregare tutto il Popolo.

Arunte, Bruto.

Ar. SEgua che può, non potrai dir, che Arũte
Nõ t'offra utile accordo, e patto onesto.

Bru.

Bru. A innocente accusato
Ogni accordo è molesto.
Aru. Vada in eterno oblio quant'è passato.
Non di congiura più, non più d'accusa
S'oda parlar. Che più? Sarò quell'io,
Che or'ora a tutta Roma
Narrerò, giurarò, la tua innocenza.
Bru. Perche più Reo mi mostri
Il timore d'udir la mia sentenza.
Aru. Bruto ti pentirai. *Bru.* Son già pentito
D'aver tanto sofferto, e tanto udito.
Vuò più tosto
Esser Reo per mia sciagura,
Che innocente per viltà.
A ogni costo,
Chi del ver non hà paura,
De' scuoprir la verità. Vuò &c.

SCENA VIII.

Bruto, Collatino, Arunte, Tiberio, Tarquinia, Popolo.

Bru. LA libertà, ò Romani,
La cara libertà, ch'è il vostro Regno,
Pende da un grande esempio,
Non si dà grand'esempio, a cui non segua
Fama d'attrocità. Pur chi ben ama
La Patria, a lei sagrifica ogni fama.
Tito, che col suo labro,
Di lesa libertà s'è detto Reo,
Con la sua vita il pubblico suo torto
A voi pagò. Per mio comãdo è morto. (sẽto!
Col. Ed è vero! *Tar.* E nõ spiro. *Tib.* Ahimè, che
Bru. Provò Lucrezia a noi con destra forte

La ſua dubbia innocenza,
Or giuſtifica mè mortal ſentenza.
Tar. Ah feroce! ah Tiranno! ah Tigre! ah Fu-
Bru. Benche da l'altrui vene (ria! *à par.*
Anch'io ſparſo hò il mio sãgue. Anch'io diviſo
M'hò in ſeno il cor. Nel figlio mio m'hò uc-
Tar. Nè ſaprò vendicarmi? *à par.* (ciſo.
Brn. Unico mio conforto, e che ancor vivo
In un'altro riſorgo, e in un che vale,
Col mio cor tutto in petto,
A compenſar del primo ogni difetto.
T. Sù Tarquinia. Ora hai già la tua vẽdetta. *à p.*
Aru. Con quale autorità ſpargi il tuo ſangue.
Bru. Con quella, ch'hà conceſſa
Romolo ad ogni Padre. (ceda
Col. Ah Giunio! *Tib.* Ah Genitore! *Tar.* A mè ſi
Il Campo; A mè convien La Cauſa è mia,
Più che d'altrui. Bruto, a la Patria un figlio
Dũque immolaſti? *Br* La mia Patria è il Nu-
Cui devo, in un coi figli, anche mè ſteſſo. (me,
Tar. O' ſpecchio! ò gloria! ò lume
Del Romano valor! Poichè tù chiami
Olocauſto il ſupplicio
Dei figli. Sù compiſci il Sagrificio.
In queſta carta i Nomi
De'tuoi preteſi Rei tutti vedrai.
Da la propria lor man sì, sì, ſon ſcritti.
Di frode non temer. Tù ſe' innocente.
Or Conſole ti voglio.
Padre or mi piaci, ed or Giudice in Soglio.
Col. O' ſtrano caſo! *à par.* *Ar.* O' precipizio. *à par.*
Tib. O' Cieli! *à par.*
Ta. Leggeſti? E Acquilj, e Gelj, e in un col mio
Caro Tito adorato
Il tuo Tiberio amato?
Bru. Hò letto. Hò già compreſo

De

De la mia Prole il fato. Immantinente
S'incateni Tiberio. *Tib.* Oh mè infelice!
Aru. Io vò ſeguirlo, e ordir nuovi diſsegni.
Tar. Uſa pure pietà, chi tel contende?
Io ſon già vindicata
Se pio ſarai, tù perderai la gloria
Di Cittadino Eroe, che agogni tanto.
Se tù ſarai ſevero,
Con orror lo ſarai
De la Terra, e del Cielo.
Non Cittadino, non Eroe, non Padre:
Mà ben due volte inſano:
De' Figli, e di tè ſteſſo
Carnefice inumano.
Col. Fine impongo a le riſſe.
Soſpendo ogni Giudicio inſin che torni
Agli animi la calma.
Bru. Vindicata Tarquinia, il cambio aſpetta
Preſto ti renderò la tua vendetta.
Tar. Come Tigre, a cui rubbò
I ſuoi Parti il Cacciator,
In tenor fremendo vò
Or di rabbia, or di pietà.
Io mi ſdegno, e in mezzo a l'ira
D'altro duol mi punge amor.
Per furor l'alma delira,
Per deſio languendo và.
Come &c.

Fine del Quarto Atto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Atrio davanti alle Prigioni ch'erano nella Reggia de' Tarquinii.

Bruto, Tarquinia.

Tar. DOve, dove mi guidi?
Bru. Al tuo ſupplicio.
Tar. E che ragione hai tù ſopra la figlia
Del tuo Monarca? *Bru.* Attendi, e lo vedrai.
Tar. Non temo nò la morte
Sol duole a mè, che la crudel mia ſorte
Deſtini a un'infelice Amante core,
Altro ſupplicio mai
Che il mio dolore.

SCENA II.

Bruto, Tito, Tarquinia.

Bru. MIra Tarquinia, mira (to mio!
La tua, la mia vendetta. *Tar.* Ah Ti-
Giammai creduto avrei, che per mè fosse
Pena, e morte il vederti?
Tit. Padre? Tarquinia? oh Dio!
Tar. E tù perche ingannarmi?
Bru. Perche la verità cercai di trarti
Fin dal fondo del sen con la bugìa.
Solo in favor di Tito
Mentia tua lingua. Io ben sapea ch'estinto
Credendol tù, t'avria il dolor dal petto
Ogni arcano spremuto, al tuo dispetto.
Tar. Or vedi che ti costa
L'uso del'arti accorte;
Mà tù spietato credi,
Che sia la crudeltà virtù da forte.
Bru. Nel mio sen grida pietà;
Mà altrettanto Onor vi grida,
Legge, Patria, e Giuramento.
Guardo i figli, e Padre io sono.
Guardo i Rei, non più perdono.
Guardo Roma, ed hò spavento.
Nel &c.

SCENA III.

Tito, Tarquinia.

Tar. AH dolce Sposo! Ahi Tito!
Credea di vendicarti,& hò tradito.
Tit. Tradimento in Tarquinia?
Colpevole non è la man, ch'offende,
Quallor giovare intende.
Merito, e mancamento
Vengono dal voler, non da l'evvento.
Tar. La colpa, che non hò meritarei
D'aver commessa, se il mio amor potesse
Non volerne la pena.
Tit. Di qual delitto mai? *Tar.* Del tuo periglio.
Tit. E che pretendi far? *Tar.* Quella vendetta,
Che si de' d'un error, che a morte espone
La tua vita più cara
A mè de la mia vita.
Tit. Non vendichi il tuo errore;
Mà davero così tù ben m'uccidi.
Tar. Ch'io non segua il tuo Fato in van cōtēdi.
Tit. Tù seguirmi s'io moro?
Tar. Precederti dovrei.
Tit. Or comincio a sentir la mia sciagura.
Dapoi, che attento guardo
Nel tuo rischio il mio rischio, io sō codardo.
Tar. Non si perda in lamenti
Il tempo del tuo ajuto.
Quanto ti sei ben vendicato, ò Bruto!
Tit. Se m'ami cor mio
Da tregua al dolor.
Tar. Mio cor perche t'amo
Più devo penar.

Tit.

Tit. Penare per mè?
Tar. Penar, e languir.
Tit. S'io sol vivo in tè?
Tar. Con tè vuò morir.
Tit. Tel vieta il mio amor.
Tar. Mi vieti d'amar?
Se &c.

SCENA IV.

Tiberio, Acquilia.

Tib. NEl Genitore io spero. (fallo,
Acq. E con ragione. Al fin, ch'altro è il tuo
Che fuggir novità voler lo stato,
CheRomolo hà prescritto, e in cui sei nato?
Tib. Dove la libertà libera nasce,
E con sovrane fasce,
Cinta, cresce al Dominio, e grande, e adulta,
In belle egualità regna, ed esulta,
Quivi è dono del Ciel. Quivi è Regina
Giusta, immortal, magnanima, Divina.
Mà dove sù ruvine
Di sogli infranti, ò di suoi Rè sepolti
Fondò la libertà l'alto diritto
Di dar legge a se stessa,
Anche la libertà divien delitto.
Tib. Sù la ruota de la Fortuna
Và girando la mia speranza;
Mà frà tanto virtù opportuna
Ben prepari per noi costanza.
Sù &c.

SCENA V.

Gelia, Tiberio.

Gel. CUore Tiberio mio. Non ſarà il Padre
Giudice de ſuoi figli.
Collatino è per noi. Ciaſcun ſia ſalvo.
Tib. O Genitrice, oh Dio! Quanti conforti
In un avviſo ſolo al cor mi porti.
Gel. Vuò avviſarne anche Tito. Il tẽpo fugge.
Voi nel pubblico Foro
Voſtra ragion tantoſto, e ſia con frutto,
Far dovete paleſe al Popol tutto.
Chi giudicar vi deve.
Già vi vuole innocenti.
Acquiſtatevi ſol per ſecondarlo,
Il favor de le Genti.
Se vuole avere il Ciel
De noſtri cor pietà.
Sarem felici.
Chi ben guſtar deſia
Coſa è felicità
Convien che provi pria
Caſi infelici.
Se &c.

SCE-

SCENA VI.

Il Foro Romano avanti la Reggia de Tarquinii, che poi resta Campo Marzio, quando essendo distrutto il Palazzo Reale vien dedicato quel sito à Marte.

Bruto, Collatino, Arunte, Popolo &c.

Ar. DOpo vario contrasto
Quell'ordine migliore, ond'è capace
Al difficil Giudicio al fin s'è dato.
Ve l'annunzio, ò Quiriti, indi apprendete
Quanto ai propizj numi, e a me dovete.
Il rischio ogn'un fuggia di dar sentenza
Sopra Rei di tal grado, e tal potenza.
Nel decidere ancora
Di lesa Libertà sù i primi falli,
L'odio nessun volea
D'esser d'un nuovo Tribunal l'Idea.
Ai Consoli natura
Vietava il giudicar figli, e nipoti.
Fù udito il mio consiglio, ed ebbe in sorte
Tutto il favor dei volti, e quel dei voti.
Eccolo in brevi note.
Giudichi Collatin di Bruto il sangue,
E quel di Collatino
A Bruto s'abbandoni;
Che tanto a la sua Fede,
In Roma ancor si crede.
Bru. Vengano pure i Rei, nè più si tardi.
Col. Qual sul mio sangue io Giudice ti brami,
Io pria sul tuo te ne darò l'esempio.
Bru. Non ricuso gl'inviti

Del

Del tuo esempio seguir pur che sia degno
Che da Bruto s'immiti.

Aru. Chi di Giudice è nel Trono
Siede ogn'or trà due nemici,
Il rigore, e la pietà.
Pochi sanno ne giudicj
Unir l'arte del perdono
Col vigor de l'equità.
Chi &c.

SCENA VII.

Bruto, Collatino, Arunte, Tito, Tiberio, Popolo.

Col. Giovani, i vostri nomi (dace
Trà i primi autor della congiura au-
Di vostra man segnati io quì ravviso.
Chi al Giudice non può negar più il fatto,
Giustifichi il misfatto.

Tit. Io con l'autorità di sei Diademi
Giustificato credo ogni Romano,
Che favor presti al settimo Sovrano.

Col. Un editto gli diè perpetuo esiglio.

Tib. Opra de' suoi Soggetti.

Col. Opra di quei, ch'ai Rè dieder lo Scettro.

Tit. Il Fondator di Roma
D'eleggersi il Governo a lei concesse,
E istruita dal Ciel con fausti Augurj
Regale Impero Roma allor si elesse.
L'arbitrio ond'ebbe poi del pentimento?

Tib. Morto Romolo, e Marzio
Anteposer due volte i Padri sciolti
Da ogni obbligo di fede
Il Dominio d'un solo a quel di molti.
Morto non è Tarquinio,
E a vivo Rè la liberta succede?

Col.

Col. Ora al Popolo giova, ora al Senato
Queflo libero flato.
Tib. Giovi. Mà come un giorno
Vale, quel Regno a condannar d'ingiufto,
Che per quafi trè Secoli fù giufto?
Tit. Trà Republica infante,
E adulta Monarchia
Dubbia la caufa fia.
Ciafcuna hà fua ragion. Piacque agli Dei,
Piacque ai maggiori noftri
Il comando dei Rè, ch'ora a voi fpiace.
Per qual giuftizia mai
Innocenti voi fiete, e noi fiam Rei?
Col. Hor più. Veggo l'inganno
Di mente giovanil; Veggo, che il voftro
E un error de l'età. Dove non ebbe
Ne il cor malizia, nè il penfier l'effetto
Più luogo hà la clemenza.
Più faggi in avvenire.....
Bru. Che clemenza, che leggi?
Andranno dunque affolti
De la Patria i nimici? *Aru.* A te non fpetta
Turbar l'altrui giudicio. *Bru.* Ora cõprendo
Gli artificj, i concerti.
Quì miravano Arunte, i tuoi configli.
Quì tendea Collatin l'offerto efempio.
O Giuftizia delufa! O d'inaudita
Frode ardimento! O libertà tradita!
Aru. T'acqueta, ò Bruto, ò l'indifcreto zelo
Rintuzzarò per fempre.
Bru. Al Confole minacce?
Inanzi al Tribunal? Nel gran cofpetto
D'un Popolo regnante?
Io mel credea vicino.
Mà prefente è il periglio.
La libertà comun veggo pendente

Da

Da un ſubito conſiglio.
Romani. Olà. Se v'hà trà voi, ch'in ſeno
Abbia libero cor, sù prenda l'armi.
Si repriman gli arditi. E chi ſi sforza
Di ſerbarvi il Dominio
Col valor ſi ſecondi, è con la forza.

Aru. Virtù cede à furor. Mà ſolo in Campo
S'hai tant'animo in petto,
Con l'arme in man t'aſpetto.

Bru. A tempo mi vedrai. Nò, nol ſeguite
Quella venduta è mia. Tù tù frattanto
Da l'alto Seggio Collatin diſcendi. (luog

Col. Queſt'è il Decreto che.... *Bru.* Non hà pii
Di conteſe trà noi.
Inſta a le Porte il Rè. Due ſoli in Roma
Oſano giudicar gli amici ſuoi,
Un dei due già è ſedotto. Uno ſol reſta,
E quel che reſta è Padre.

Col. Anch'io la libertà bramo, e difendo.

Bru. Quella Veſte ti ſpoglia, ed eſſi in Bando
E a gran favor ti reca
Sì diſcreto comando.
Sciogli Littor le Verghe,
Và ed appreſta le ſcuri. (io ſonc

Tib. Ahi Padre. *Tit.* Ahi Genitor. *Bru.* Giudic

Tit. Pietà. *Tib.* Pietà, perdono.

Bru. Separati coſtoro
Non lunge cuſtodite
Finche prevengo con diſpoſte ſquadre
I machinati inſulti,
E i facili al romore
D'attroce caſo, popolar tumulti.

Tit. Se non vaglion ragioni
Se non giova l'età, del noſtro fallo
Amore incolpa. *Tib.* Amore
Che accieca anche i più Saggi.

Bru. Doppiamente felloni
De la Patria, e del Padre Amor vi rese?
Tib. Di salvar tè fù nostra prima cura.
Tit. In guiderdon la vita tua si chiese.
Bru. O possente Natura!
O' senso in ogni cor troppo tiranno!
Vi piango, e vi condanno.
Tib. Tito, ti lascio. Ahi caro Tito! Addio!
Tit. Ne gli Elisi frà poco
Sciolti c'abbracciarem, Tiberio mio.
Vieni, ò morte, io già ti guardo
Come il fin del mio penar.
M'anche morte hà il piè pur tardo,
Quando viene a consolar.
Vieni &c.

SCENA VIII.

Bruto, Tarquinio, Gelia, Popolo &c. Tito, e Tiberio al di dentro.

Gel. Giunio! Marito! Padre! A tanti nomi
E così dolci, oh Dio! Ne men rispõdi!
Eccomi a piedi tuoi. *Bru.* Non è più tempo.
Tar. Senti, deh senti ancora
Le discolpe de' miseri. *Bru.* Nessuno
Meglio di mè gli scusa.
L'età l'amor ne peso, e s'altra mai
Difesa hà il loro fallo.
Tar. Del loro fallo io sol cagion ne fui.
Io prima gli hò sedotti.
Gel. Io prima gli hò scoperti. Oh me infelice!
Tar. Deh sovvengati almen quanto lor cara
Fù la tua vita. *Br.* E onore, e Patria, e Legge,
E giuramento, e libertà che pende

Da

Da questo sol, da questo primo esempio.
Eseguite, ò littori.
Tar. Già si benda il mio Tito? E già si lega?
Gel. Legato è il tuo Tiberio. Ancora è tempo,
Sospendi, e basti il Bando.
Tib. Padre! *Gel.* Qual voce mi traffigge il core,
Ti. Padre già al tuo comando io piego il collo.
Tit. Padre dopo la morte almen perdona.
Gel. Ahi colpi! Ahi vista! *Tar.* I tronchi capi, ei Busti
Crudelissimo Padre, or mira, e godi.
Si stupida mi rende
L'eccesso del dolor, che non hò senso
Se non per la vendetta.
Gel. Dolor lasciami in vita
Tanto, che di mia mano agl'infelici
Presti gli ultimi uffici.
Tar. Trionfa pur di noi
Te n'avedrai spietato
Se mi sò vendicar.
Superba vanità,
E non la libertà
Ti fà ne figli tuoi
Le mani insanguinar
Trionfa, &c,

SCENA IX.

Bruto, Popolo, &c.

DEi discacciati Rè per fin l'Albergo
Popoli incenerite,
A tè sia sacro; ò Marte,
Padre primier di Roma,
Questo cãpo fatal. Tù in guardia il prendi.
Tù fà, che non si veggia

Sorger mai più tra noi ne Rè, ne Reggia.
Romani, or che hò per voi ſagrificate
Due Vittime in due Figli,
Più Giudice non ſon, ſon tutto Padre.
Ciò, che a mè, ciò che a voi, ciò che agli Dei
Doveva, hò già pagato.
Non poſſo più negar, ciò che à mè ſteſſo
Devo, al mio ſangue, à la ragione, ai ſenſi.
Non ſon Tarquinia l'inuman che penſi.
Quella ſeverità, che per difeſa
Del giuſto, in ſavio cor gli affetti indura.
E' virtù, non Natura.
Figli Figli vi ſeguo. In campo armato
Vado incontro al mio Fato.
Sol meco porto del mio amor la gloria.
A la Patria ne laſcio
La libertà, l'eſempio, e la memoria.

Ultima Apparenza

Vien Marte co' ſuoi ſeguaci con pompa celeſte a 'endere il poſſeſſo del campo marzio a lui conſacrato. 'ſeco è Venere madre d'Enea primo Autore de Ro-ıani, e Romolo Fondatore di Roma. Trà molti altri roi Romani ſono i Genii di Tito, e di Tiberio già agrificati alla pubblica libertà. Dopò d'avere eſ-'eſſa la cagione della loro venuta, ſegue un ſolenne onflitto dei Seguaci di Marte, che feſteggiano d' 'dine delli Dei ſudetti il Trionfo della Libertà.

MAR-

MARTE, VENERE, ROMOL
Genio di Tito, e di Tiberio, & altri Genii
Romani e seguaci di Marte.

Coro nel calar della Machina. Tutti.

MArte vien, viene il gran Marte
Vien di Roma il primo Padre
Vien del Cielo il Dio Guerrier.
Viene in guardia con sue squadre
Prende il Campo in ogni parte,
Che fù Reggia del Rè altier.
Marte &c.

Ven. Si festeggi il dì natal
Rom. De l'Ausonia libertà
Pria sù i monti, e poi sul mar,
Sempre Augusta, e Trionfal
In Italia regnerà.
Coro. Si festeggi il dì natal &c.
Ven. Cessin l'armi, cessi ò là
Mar. Ogni guerra, e con la pace
Si festeggi il dì natal
De l' Ausonia libertà.
Tito. Col nostro sangue
Tib. Il Ciel provò
Ciò che può
De la Patria il vero Amor,
E in gran cor la libertà.
Coro. Può d'amore può di natura
Trionfar la libertà
Ogni affetto in petto indura
Per la sua Sovranità.
Può &c.

IL FINE.